



**Giornale del Movimento
Federalista Europeo**

Poste Italiane S.P.A. • Spedizione in abbonamento postale • Taxe perçue
Anno XLV • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art.. 1, comma 1 NE/PD, Nuova serie

n.4
2018

L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



Un progetto da avviare

2 GENOVA

Un ponte sul futuro

Il ponte crollato - che ora i media chiamano solo 'Morandi', ma che a Genova inizialmente era indicato come "Brooklyn" o semplicemente ponte sul Polcevera - non è soltanto una grande tragedia che ha coinvolto le famiglie delle vittime, un'intera città, una regione, una nazione. È anche la metafora di un Paese che si è bloccato, in un'Europa anch'essa bloccata da troppi anni.

Gli anni '50/'60 del secolo scorso furono quelli della ricostruzione, dello sviluppo del Paese, che avvenne - è bene non dimenticarlo - nel quadro dell'avvio del processo di unificazione europea, che offriva un orizzonte di stabilità e di crescita. Ciò consentì alla politica di pianificare e poi realizzare le grandi infrastrutture che unirono il Paese, da Nord a Sud.

Furono quelle grandi linee direttrici che posero le basi dei vari 'miracoli economici', non solo in Italia, ma anche in Germania e, in generale, nei Paesi dell'allora Comunità Europea. È in quegli anni che nasce la cultura del progresso e dello sviluppo, che si pongono le basi per la formazione di una società europea, che si alimenta la capacità d'innovazione, che s'innalza il livello d'istruzione, che si produce un vigoroso impulso allo sviluppo industriale e tecnologico. In una parola lì nasce il bisogno di futuro, quindi un progetto per governarlo.

Dopo la crisi economica degli anni '70, innescata da quella petrolifera e

da quella monetaria internazionale, il bisogno di pensare il futuro rinasce in Europa negli anni '90, attorno al progetto della moneta unica, una vera e propria infrastruttura (materiale e immateriale) che, unificando il mercato europeo, consentì lo sviluppo impetuoso della comunicazione sociale. Si pensi, ad esempio, al grande sviluppo dei trasporti aerei in un'area ormai considerata come 'domestica', come pure agli accresciuti rapporti tra le nuove generazioni, che nascevano considerandosi già *europee*.

Da tempo mancano nuove poderose spinte di tal genere, come se si fosse affievolita la capacità di *pensare e progettare* il futuro. **La crisi economica degli ultimi dieci anni è la rappresentazione plastica di questa caduta del pensiero e del progetto. Essa è la conseguenza (non la causa) di un blocco del processo di avanzamento verso l'unità politica. E sappiamo che la responsabilità maggiore sta in capo ai governi nazionali.**

Questo blocco del processo politico europeo si traduce poi in un'incapacità non solo di realizzare, ma anche semplicemente di pensare un progetto di sviluppo, anche per le stesse comunità nazionali e locali. Se la politica non sa decidere, ad esempio, di quali grandi infrastrutture hanno bisogno l'Italia e l'Europa, è inevitabile che particolarismo locale, attendismo, corporativismo, interesse di breve periodo prendano il sopravvento. In altri



Da Renzo Piano il disegno per il nuovo ponte di Genova

termini, viviamo da troppo tempo in una situazione politica che determina ciò che Tommaso Padoa-Schioppa chiamava la 'vista corta'.

C'è, dunque, bisogno di un nuovo, grande progetto europeo per lanciare, attorno all'obiettivo dell'unità federale, una politica delle infrastrutture (materiali e immateriali) per rendere la società e l'economia europea più integrata e innovativa, dunque più competitiva; per difendere il territorio europeo, esposto ad un'erosione continua, anche a causa del cambiamento climatico globale; per preservare quel patrimonio storico e culturale di una civiltà millenaria; per far emergere le potenzialità che molti territori e, in particolare, le grandi città europee (e Genova è una di queste) possono esprimere in termini di innovazione, ricerca e sviluppo.

Se il crollo del ponte di Genova è la metafora di un'Italia e di un'Europa che da tempo si sono fermate, allo-

ra la risposta non può che essere la ripresa di una *politica alta*, capace di assumere l'idea di un progetto a "vista lunga".

L'unità politica europea è giustamente considerata da storici e politologi come il più importante progetto politico dalla fine della seconda guerra mondiale. Va dunque rilanciata, non in termini puramente declamatori, bensì mettendo in cantiere progetti politici nei campi in cui oggi si rende necessaria, anzi indispensabile: l'immigrazione, la difesa e lo sviluppo sostenibile lungo le frontiere della società della conoscenza e della comunicazione.

Progetto politico e sviluppo civile, sociale ed economico così si saldano. I ponti rappresentano anche questo. Molti vogliono alzare i muri in Europa. La tragedia di Genova ci insegna anche che bisogna invece rilanciare il ponte dell'unità europea.

Antonio Longo

Una spinta per le infrastrutture

La tragedia di Genova pone all'attenzione, dell'Italia, ma anche di moltissimi Paesi europei, il problema di una strategia di intervento sul sistema delle infrastrutture stradali e ferroviarie ed in generale delle comunicazioni, spesso inadeguate, non solo per la loro vetustà, ma anche ai per sfruttare al meglio i benefici che il mercato interno europeo offre.

Il mercato interno rappresenta un potenziale enorme, basato su una massa critica di 500 milioni di consumatori. Uno sviluppo adeguato delle infrastrutture applicato su un mercato di tali dimensioni genererebbe tassi di crescita del PIL nettamente superiori alle politiche di crescita dei consumi individuali che i governi nazionali hanno demagogicamente cercato di perseguire negli ultimi anni.

In copertina: foto @HugoAlbignac
L'Unione Europea deve riaprire il cantiere per costruire il futuro.

Si tratta di elaborare un progetto europeo a tal fine e individuarne il percorso di applicazione. Ad esempio, il Piano Juncker ha raggiunto e superato l'obiettivo previsto di mobilitare in tre anni 315 miliardi di investimenti privati/pubblici (cfr. la nota a pag. 8). Lo stesso Juncker ha proposto di portarlo a 500 mld entro il 2020. Perché non si chiede di finalizzare il Piano Juncker 2 agli investimenti strategici nel settore delle infrastrutture pubbliche europee?

Se pensiamo al caso italiano scopriamo che esiste un'incredibile necessità di investimenti infrastrutturali, prendendo ad esempio proprio il settore dei ponti sia stradali che ferroviari: un numero consistente di essi ha infatti un'età compresa tra i 50 e i 150 anni e spesso, come nel caso del ponte Morandi, non sono stati progettati per i flussi di traffico attuali. Aver la possibilità di finanziare nuove infrastrutture stra-

tegiche potrebbe avere diversi effetti benefici nella vita di un intero paese. Gli investimenti "sostenibili" determinano infatti uno sviluppo di quel capitale sociale indispensabile per la società europea nei prossimi decenni. Si pensi ad esempio ai mutamenti in atto nel mercato del lavoro con l'avvento della robotica. Saranno milioni i posti che andranno persi. Eppure, nonostante la sfida possa spaventare, proprio uno sviluppo intelligente di nuove infrastrutture può portare ad una innovazione sia tecnologica che culturale che sappia fornire strumenti e conoscenze affinché i cittadini europei possano inserirsi naturalmente in quelli che saranno i nuovi contesti lavorativi. Gli investimenti possibili con il Piano Juncker 2 non dovrebbero essere considerati esclusivamente in termini quantitativi di crescita economica, ma anche qualitativi per l'intera società, se fossero indirizzati verso

uno sviluppo più sostenibile, dal punto di vista, economico, ambientale e sociale, come dettato dall'Agenda ONU 2030, approvata dalle Nazioni Unite il 25 Settembre 2015. Le sfide future, ormai sempre più imminenti, devono quindi coinvolgere l'insieme delle infrastrutture europee. Questi i motivi per cui si rendono necessari investimenti elevati, sia pubblici che privati (come per altro previsto dal Piano) che considerino anche la necessità di ammodernamenti per la resilienza e l'eco-compatibilità di quelle già esistenti. Se l'UE riuscisse a raggiungere gli obiettivi dell'Agenda ONU, si potrà dire di aver fatto un grosso balzo in avanti verso un nuovo modello economico, non più schiavo dei bisogni di un mercato insostenibile, ma più attento alle esigenze dell'umanità stessa e della terra che la ospita.

Gabriele Zanier

SOMMARIO

PAGINA 2
Genova

PAGINA 3
Il Punto

Pagina 4-7
Migrazioni

Pagina 8-11
Economia

PAGINA 12-13
Campagna/
Iniziative

Pagina 14
Seminari
federalisti

PAGINA 16-19
Osservatorio
federalista

PAGINA 20
Congresso
WFM

PAGINA 21
Difesa europea

PAGINA 22
Notizie
delle sezioni

PAGINA 23-24
In libreria

Contro il vento

Quelli che marciano contro il vento. Così si definivano gli indiani di una piccola tribù delle pianure centrali: gli Omaha. Nonostante le sconfitte, gli arretramenti, le contraddizioni del processo di integrazione europea, per lungo tempo i federalisti hanno marciato con il vento. Non con il vento in poppa. Questo mai. Però con una direzione di marcia che andava nel senso da loro auspicato. Sono i testi ufficiali a proclamarlo. Dalla Dichiarazione Schuman, che definiva la CECA «*les premières assises concrètes d'une fédération européenne*», al Trattato di Lisbona, che impegna gli Stati a creare «un'unione sempre più stretta» e a compiere «ulteriori passi ai fini dello sviluppo dell'integrazione europea.»

Proprio negli anni che vedevano la difficile ratifica di quest'ultimo trattato, il vento è cambiato ed ha iniziato a spirare contro di noi. Vi hanno concorso due fattori che si sono rafforzati a vicenda: da un lato, la crisi economico-finanziaria scoppiata in America ha trovato l'Unione e le sue istituzioni impreparate ad affrontarla e per questo ha avuto gli effetti più gravi e più duraturi proprio in Europa; dall'altro, i cambiamenti geopolitici, con il ripiegamento degli Stati Uniti, la crisi migratoria, l'emergere di nuove potenze, la ricerca di nuovi e difficili equilibri.

Gli Stati hanno risposto a queste sfide ricorrendo sempre più ai metodi ed agli strumenti intergovernativi. Hanno salvato in tal modo l'Unione e l'euro, ma hanno alimentato la sfiducia dei cittadini e favorito l'ascesa dei movimenti populistici e nazionalisti. Come scrivevamo su queste pagine, l'UE è sempre più un fortino assediato: dall'interno e dall'esterno.

Anche nelle nostre file si fa talvolta affidamento sulle pressioni esterne per far compiere quelle scelte che sembrano ormai ineludibili, se non si vuole rischiare un completo naufragio. Nessuno nega la rilevanza dei federatori esterni, che sono una condizione necessaria, ma non sufficiente. Come non fu sufficiente ai tempi del Segretario fiorentino che l'Italia «fussi più stia che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniesi, senza capo, senza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina.» «Non si debba, adunque, - scriveva Machiavelli nell'ultimo drammatico capitolo del *Principe* - lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, veggia uno suo redentore.» Quel redentore non comparve e l'Italia rimase divisa, senza capo, senza ordine. Ne paghiamo ancora oggi le conseguenze.

Serve dunque anche un federatore interno. Secondo la felice formula di Georges Pompidou, «le

federazioni sono confederazioni che hanno avuto successo.» Due sono le unioni federali di cui conosciamo meglio il percorso che condusse ad un esito positivo: quella americana e quella svizzera. In entrambi i casi non si ebbe solo una contrapposizione tra le istituzioni unitarie e gli Stati o i Cantoni, ma anche una spaccatura tra questi ultimi. Nell'una e nell'altra situazione si provvide con una serie di compromessi a rimandare nel tempo quella rottura, ma alla fine non si poté evitare la resa dei conti. Per quanto spiacevole possa essere, fu la guerra a tagliare definitivamente i nodi: la terribile guerra di Secessione del Nord-America e la quasi sconosciuta guerra del Sonderbund tra le montagne svizzere.

Non si vuole certo ipotizzare e tanto meno auspicare un conflitto tra gli attuali Stati dell'Unione. Gli esempi storici ci ricordano però la drammaticità ed insieme l'ineludibilità delle scelte da compiere. Non è certo un caso se il diritto di recesso è stato inserito nel Trattato costituzionale e poi mantenuto nel Trattato di Lisbona; e non è certo un caso che vi compaiono procedure come le clausole passerella e le cooperazioni, rafforzate o strutturate. È invece il riconoscimento di un problema reale, che l'Unione si trascina almeno dai tempi del Trattato di Maastricht senza essere mai stata capace di risolverlo. Alcuni speravano che l'uscita del Regno Unito avrebbe privato il fronte euroscettico del suo maggior protagonista, resa più semplice la dialettica tra gli Stati e quindi agevolato una



maggiore integrazione. Così non è stato e l'Europa si trova ad affrontare la nona tornata elettorale europea con il rischio che le forze nazionaliste e populiste prevalgano nell'emiciclo di Strasburgo.

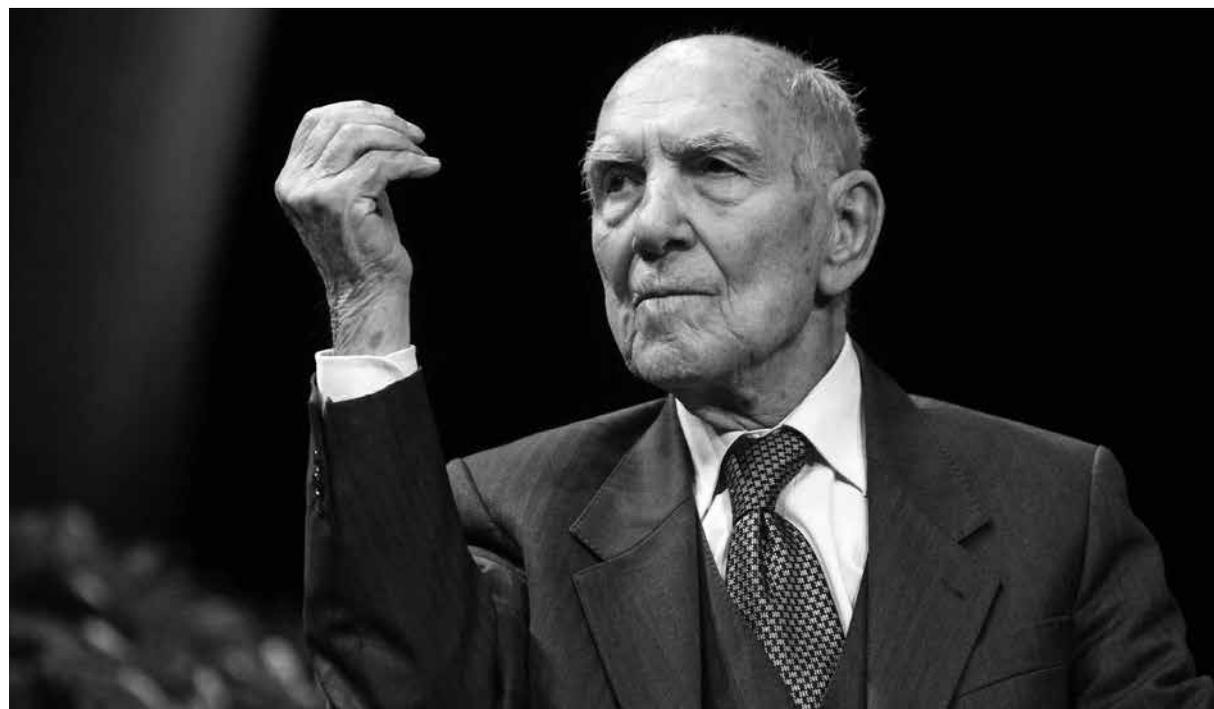
Una responsabilità, una grave responsabilità di questo stato di cose va imputata anche ai sedicenti partiti europeisti: alle loro incertezze e pusillanimità e soprattutto alla loro subordinazione ai governi nazionali. Alberto Martinelli ha definito il populismo un'ideologia debole ed il nazionalismo un'ideologia forte. Mutuando la sua classificazione, si potrebbe dire che l'europesimo è un'ideologia debole ed il federalismo un'ideologia forte. Se lo scontro del 2019 sarà tra europesimo e nazionalismo, finirà per prevalere l'ideologia più forte. Noi abbiamo il compito di convertire al federalismo il generico europeismo dei partiti tradizionali. Come è avvenuto in alcune elezioni nazionali, la stessa campagna elettorale finirà per chiarire le posizioni e spingere ad una definizione degli obiettivi che vada al di là dei soliti slogan a favore dell'Europa. L'appello che Massimo Cacciari ed altri prestigiosi intellettuali italiani hanno lanciato va proprio in questa direzione.

Ma v'è un'altra possibilità. In molti Paesi è in atto un rimodulamento del sistema politico, con la crisi dei vecchi partiti e la nascita di nuove formazioni. Alcune di queste sono sicuramente antieuropeiste, ma altre nascono con l'intento di fare della battaglia europea la loro stessa ragion d'essere. Siamo ancora troppo lontani dall'appuntamento del maggio 2019 per sapere

come andrà a finire, ma se questo accadrà, la polarizzazione tra nazionalismo e federalismo sarà inevitabile. È fin banale ripeterlo: per vincere una battaglia, è necessario anzitutto che vi sia la battaglia. Nelle precedenti consultazioni europee non c'è mai stato un vero scontro o, quando c'è stato, è rimasto confinato al livello nazionale. Anche la pur significativa innovazione degli *Spitzenkandidaten* del 2014 ha prodotto solo un garbato confronto tra candidati non molto distanti per formazione, obiettivi, mentalità. «Per evitare una rivoluzione, bisogna farla», avrebbe detto una volta quella volpe di Talleyrand. È bene che i sostenitori dell'Europa, vecchi e nuovi, tengano conto di quell'ammonimento. Non è più tempo di «tepidi difensori». Contro i nazionalisti bisogna lottare «partigianamente».

L'Italia è forse la nazione in cui il vento ha cambiato direzione più decisamente e nel volgere di pochi anni. Le recenti elezioni politiche ne fanno fede. Ai federalisti italiani tocca quindi un compito gravoso: promuovere il cambiamento del clima politico, ora nettamente sovranista. Con al consapevolezza di combattere una battaglia la cui rilevanza va oltre i confini nazionali. La campagna approvata dal Comitato centrale di giugno offre alle sezioni ed ai militanti gli strumenti per affrontare la prova, iniziando fin da ora.

Una piccola casa francese, *Indigène éditions*, ha raccolto una serie di brevi testi di denuncia e di protesta in una collana dedicata appunto a *Ceux qui marchent contre le vent*. Uno di essi è diventato subito un best-seller: *Indignez-vous!* L'ha scritto Stéphane Hessel, un uomo della Resistenza, torturato, deportato a Buchenwald, dopo la guerra coestensore della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. A 93 anni, consapevole che «*la fin n'est plus bien loin*», Hessel si rivolge così ai suoi lettori: «Io auguro a tutti, a ciascuno di voi, di avere un vostro motivo di indignazione. È una cosa preziosa. Quando qualcosa vi indigna come io ero indignato per il nazismo, allora si diviene forte, militante, impegnato.» Ai federalisti in questo momento non mancano certo i motivi per l'indignazione e per l'azione.



Stéphane Hessel

4 AFRICA, EUROPA, IMMIGRAZIONE

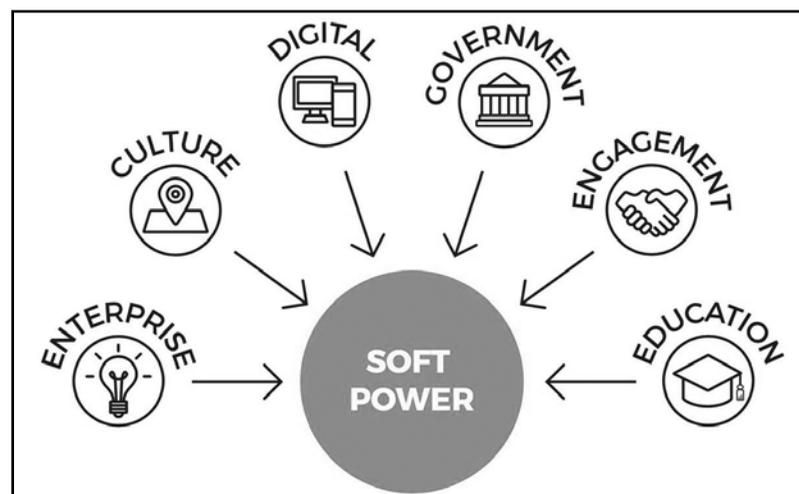
La crisi migratoria resta ancora confinata nel dibattito politico nazionale (ed europeo) ad un livello 'emergenziale' ed 'umanitario'. È indispensabile, invece, costruire un discorso complessivo, che parta dalle cause per giungere a proposte politiche e soluzioni europee. Gli articoli che seguono iniziano ad affrontare alcuni aspetti del problema.

L'ascesa della Cina in Africa

L'ultimo decennio ha conosciuto una rapida crescita dell'influenza della Cina in Africa, soprattutto sul piano della penetrazione commerciale e della ricerca di risorse energetiche e materie prime necessarie alla sua crescita economica interna. La presenza cinese sul continente non è un fenomeno inedito: già negli anni '60 e '70 Pechino aveva fornito sostegno a diversi movimenti di liberazione, avviato schemi di cooperazione economica con alcuni paesi africani e intrapreso alcune grandi opere infrastrutturali. Dopo una fase di stagnazione, la politica di Pechino verso l'Africa conosce una ripresa negli anni '90. In questo periodo la Cina persegue la sua politica africana soprattutto attraverso strumenti di *soft power*, ossia l'incremento delle relazioni di cooperazione in campo economico, sociale e culturale, con un accento sugli aiuti nei settori dell'assistenza tecnica, della sanità, dell'istruzione, oltre che in alcuni grandi progetti infrastrutturali.

Malgrado le dichiarazioni dei responsabili cinesi continuano a fare riferimento a relazioni "tradizionalmente amichevoli" con i paesi africani, la fine della Guerra Fredda, da un lato, e la crescita dell'economia cinese, dall'altro, hanno profondamente mutato sia il contesto sia i termini di riferimento e gli obiettivi della politica della Cina nel continente. La Cina è, infatti, alla ricerca di fonti di materie prime (energia soprattutto) indispensabili alla propria crescita. La stessa velocità dell'espansione della presenza di Pechino nel continente e la rapidità con la quale si è andata diversificando, rendono particolarmente difficoltosa, l'interpretazione della politica cinese in Africa fondata esclusivamente sulla centralità della motivazione economica.

Il nuovo interesse di Pechino verso il continente africano fu reso pubblico nel 1999, motivato dalla necessità di dare vita ad un mondo multipolare, basato su un nuovo ordine politico-economico, e quindi sull'opportunità di stabilire



una nuova modalità di cooperazione con l'Africa. Per raggiungere questi obiettivi fu istituito un Forum Sino-Africano (FOCAC) che nel tempo ha assunto numerose e importanti decisioni. Si pensi alla cancellazione del debito dei paesi africani nei confronti della Cina in occasione del III° Forum nel 2006, come l'appoggio alle scelte africane nei negoziati con l'OMC. E infine la costituzione di Fondo per lo sviluppo per incoraggiare gli investimenti delle compagnie cinesi in Africa, la rimozione delle barriere tariffarie, oltre a una lunga lista di progetti nel campo dell'agricoltura, dell'assistenza tecnica, della sanità, dell'istruzione. La dichiarazione di Pechino ed il Programma per la cooperazione Sino-Africana approvati nel 2006 esprimono la visione di Pechino, che accredita, tra l'altro, l'idea che le nazioni africane potranno uscire dal sottosviluppo grazie all'aiuto cinese e che esclude esplicitamente qualsiasi condizionalità relativamente alla natura dei regimi al potere e ai loro affari interni.

La presenza della Cina è, senza dubbio, l'evento internazionale più rilevante che oggi ha luogo nell'Africa subsahariana. La Cina è diventata il principale partner commerciale dell'Africa (superando gli Stati Uniti), così come il maggiore creditore e investitore in tutto il continente. Dagli inizi del secolo, il Governo di Pechino, soprattutto attraverso le sue imprese statali, ha stabilito relazioni economiche in cui investimenti, prestiti o aiuti non sono vincolati al miglioramento dei

diritti umani o all'indizione di elezioni. La strategia cinese prevede un tipo di accordi che induce i Governi africani ad accettare il denaro o la costruzione di infrastrutture (strade, edifici pubblici o dighe come quella di Merowe, in Sudan, la più grande di tutta l'Africa) in cambio dello sfruttamento per decenni – in alcuni casi fino a 99 anni – di terre o miniere. Questo *modus operandi*, che contrasta chiaramente con quello adottato dai Paesi occidentali, è stato battezzato *Beijing Consensus*, in contrapposizione a quello di Washington.

In fine negli ultimi tempi si è verificato anche un incremento della vendita di terre africane, acquistate in gran parte da imprese cinesi. Dal 2001 i Governi dei Paesi in via di sviluppo avrebbero affittato, venduto o ceduto oltre 230 milioni di ettari ai Paesi occidentali, alla Cina, all'India o ad altri Paesi. Queste acquisizioni causano grandi danni alle popolazioni africane: l'espulsione delle comunità locali che abitano queste terre, usate a fini commerciali per la produzione di biocombustibili o per la coltivazione di alimenti di base come cereali o riso; un maggior rischio di licenziamento dei lavoratori agricoli per la crescente meccanizzazione; il deterioramento della qualità del suolo a causa dell'utilizzo di enormi quantità di fertilizzanti e pesticidi; il monopolio dei semi da parte di alcune aziende (generalmente straniere); un più difficile accesso all'acqua, che spesso favorisce i grandi proprietari terrieri a scapito dei piccoli agricoltori. Inoltre si

incentivano i contadini a diventare braccianti alle dipendenze delle grandi imprese multinazionali. L'accaparramento delle terre contribuisce alle crisi alimentari delle regioni africane. La contraddittorietà delle relazioni sino-africane si lega anche al ruolo che l'Europa deve svolgere in quest'area del mondo anche in considerazione della questione migratoria. Sebbene per alcuni la presenza cinese rappresenti un risultato *win-win* (entrambe le parti ricavano vantaggi) è facile interpretarlo come un nuovo colonialismo o una nuova disputa per le risorse africane, così come fece l'Europa nel XIX secolo. Molti Paesi africani stanno ipotecando parte del proprio territorio e, dunque, della propria ricchezza. Peraltro, molte infrastrutture "made in China" sono fabbricate con materiali e manodopera africana. Inoltre, organizzazioni come *Human Rights Watch* hanno denunciato le terribili condizioni di lavoro a cui molte imprese cinesi sottopongono la maggior parte dei lavoratori africani. Contestualmente al cambiamento della politica cinese in Africa ci si è resi conto delle minacce potenziali anche in termini di sicurezza internazionale. Alcuni stati africani, i c.d. "Stati fragili" o "falliti" (vedi la Libia e la Somalia), sono ritenuti il vivaio perfetto per le reti terroristiche o contesti in cui è più difficile controllare i flussi migratori e il crescente traffico di droga. Tutto ciò ha prodotto un maggiore intervento internazionale. La Francia, dopo gli Stati Uniti, è il Paese più attivo in questo campo. Molti degli aiuti destinati a questi paesi sono rivolti alla sicurezza militare ridimensionando quelli alla cooperazione e allo sviluppo. Lo stesso accade con il fenomeno della migrazione. Per assicurarsi che i Paesi dell'Africa occidentale siano più efficaci nel controllo dei flussi migratori, l'UE dirotta sulla sicurezza una parte degli aiuti allo sviluppo. È cambiata la percezione del continente africano: se negli anni '90 era concepito come un "problema di sottosviluppo" adesso è guardato come un "problema di sicurezza globale".

Siamo, quindi, davanti a uno scenario africano in cui, mentre i cinesi profitano indisturbati delle opportunità di business e nell'accaparrarsi risorse naturali importanti, l'Europa è fortemente proiettata a difendersi o a chiudersi dall'Africa considerata come una minaccia o un problema. Se da un lato in molte relazioni internazionali l'Africa continua a essere oggetto (e non soggetto) - i vari attori affermano di voler aiutare l'Africa, ma finiscono poi con l'anteporre i propri interessi - dall'altro la presenza dei nuovi Paesi emergenti, ed in particolare della Cina, più propensi a instaurare rapporti su basi diverse ma pur sempre asimmetrici, ha spezzato il monopolio della presenza e degli interessi occidentali in Africa. All'interno di questo quadro globale il ruolo dell'Unione Europea e delle sue politiche per l'Africa, appena abbozzate e poco rilevanti sia sul piano qualitativo che quantitativo (il Fondo per gli Investimenti in Africa è di appena 44 miliardi di Euro), mostrano la debolezza e l'inconsistenza dell'approccio europeo privo una strategia e di una visione condivisa.

L'Unione Europea dovrebbe farsi carico, con un approccio paritetico, della stabilizzazione politica del continente, favorendo processi di democratizzazione (certamente non dall'alto) e di rafforzamento istituzionale e della *capacity building*, e contestualmente della crescita e dello sviluppo economico favorendo opportunità per una forza lavoro africana giovane e in crescita. Non si tratta di esaltare uno slogan "aiutiamoli a casa loro!", tanto in voga da movimenti e partiti razzisti e xenofobi, ma di immaginare una politica europea comune per l'Africa in grado di rafforzare gli investimenti pubblici e privati, la cooperazione economica e istituzionale, la creazione di imprese e la costruzione di un grande mercato di milioni di nuovi consumatori. Pensiamo alle grandi infrastrutture e alla logistica, alle energie rinnovabili e all'ambiente, all'innovazione e allo sviluppo umano e sociale. L'Africa è una terra di opportunità e l'Unione Europea deve poter svolgere un ruolo politico ed economico.

Europa, Africa: un destino comune

Sono passati alcuni mesi dalle elezioni politiche, ma il clima di propaganda che avvolge la politica italiana non tende a diradarsi. Qualche elemento fattuale comincia tuttavia a emergere e aiuta l'opinione pubblica a riconoscere le *fake news* e a disintossicarsi dai veleni delle menzogne che caratterizzano il recente dibattito. Con l'avvio del governo Conte un tema è diventato centrale in una propaganda che sembra far dipendere il futuro del paese dal blocco dei flussi migratori. Non passa giorno in cui non venga diffusa notizia di un nuovo provvedimento restrittivo per limitare l'arrivo dei migranti che, a giudizio del governo, starebbero invadendo il nostro paese. Purtroppo, anche in questo caso la realtà, che in ogni caso è difficile e complessa, risulta molto diversa da come viene normalmente presentata. Nell'ultimo anno, infatti, gli sbarchi sulle coste italiane sono diminuiti dell'85% e, sulla base di dati Istat, nei primi sei mesi del 2018, del 79% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

È evidente che impostare una politica sulla base di una mistificazione della realtà non può portare a risultati positivi, anche se questo non deve nascondere il fatto che il problema delle migrazioni di massa, e di un più efficace controllo delle frontiere, è di grande rilevanza. Prendere

atto dello stato dei fatti e smentire le bugie più sfrontate che giornalmente vengono propinate all'opinione pubblica su questo tema implica, da un lato, riconoscere che la costruzione di muri o la chiusura dei porti sono soltanto propaganda; ma, d'altro lato, se si vuole offrire una risposta adeguata alle paure che gravano su gran parte della popolazione europea, occorre affrontare seriamente le cause del problema, che sono legate alle condizioni drammatiche in cui si trova il Continente africano.

L'Africa è un continente enorme, in cui vivono oltre un miliardo di persone, in 55 Stati diversi per condizioni politiche, economiche, ambientali e sociali. Ci sono giganti economici come la Nigeria con oltre 180 milioni di abitanti, il cui livello di Pil dal 2014 ha superato quello del Sudafrica, diventando la prima economia africana. Ma è anche il paese da cui proviene la maggior parte dei migranti sub-sahariani, ed è afflitto da enormi disuguaglianze, con elevati tassi di disoccupazione e di corruzione. Al Nord spadroneggia Boko Haram, mentre nell'area del delta del Niger la produzione petrolifera è rallentata dagli attacchi dei gruppi terroristici. Inoltre, dopo la caduta del Califfato in Siria, i jihadisti si stanno rafforzando nella fascia del Sahel, tra il Sahara e le foreste del Centro-Africa. La minaccia maggiore

deriva dal troncone di Boko Haram fedele all'Isis, che sembrerebbe contare su 3.500 miliziani disposti nei paesi intorno al lago Ciad.

Nell'Africa dell'Est, il Sudan è dilaniato da scontri etnici e da una guerra civile che dura da 15 anni, in particolare nella regione occidentale del Darfur, dove attualmente è in corso una tregua precaria, mentre non si sono del tutto placati gli scontri fra Nord e Sud neppure dopo il 2011, quando il Sud Sudan ha ottenuto l'indipendenza. Nel Corno d'Africa, l'Eritrea, che è indipendente dal 1993, è agli ultimi posti nella classifica mondiale di *Human Rights Watch*, con un reddito pro-capite annuo di \$ 1.400 e il 50% della popolazione al di sotto della soglia di povertà. Recentemente il Presidente eritreo Afewerki ha firmato, dopo 20 anni di guerra, un accordo di pace con l'Etiopia, di cui occorrerà monitorare gli sviluppi. Ma anche nel resto del Continente esistono situazioni di estrema povertà o di conflitti in atto, alcuni endemici come nella Repubblica Democratica del Congo, dove circa 8 milioni di persone devono affrontare, oltre agli attacchi terroristici, gravissimi problemi di sottonutrizione.

Se la situazione politica si presenta variegata e con persistenti problemi di instabilità dei regimi democratici che si sono faticosamente avviati, anche la situazione economica offre un panorama diversificato. Secondo il più recente aggiornamento del *World Economic Outlook* del Fondo Monetario Internazionale, a fronte di una crescita mondiale del 3,9% nel 2018 e 2019, nei paesi esportatori di petrolio del Nord Africa il tasso previsto è del 3,5% nel 2018 e raggiungerà la media mondiale del 3,9% nel 2019. Lo sviluppo dell'Africa Sub-Sahariana, sostenuto dall'aumento dei prezzi delle *commodities*, sarà soltanto inferiore di un decimo di punto per entrambi gli anni rispetto ai paesi *oil-exporting*. Valori analoghi (4% di crescita fra il 2018 e il 2020) sono previsti anche in un rapporto presentato l'11 luglio scorso a Addis Abeba da una Commissione dell'Unione Africana e dall'*Oecd Development Centre*, che sottolinea tuttavia come soltanto 3 dei 55 paesi del Continente raggiungeranno il tasso medio annuo di crescita del 7%, fissato come obiettivo dall'Agenda 2063 dell'Unione Africana.

Il Rapporto sottolinea le difficoltà del mercato del lavoro africano, con 282 milioni di persone che riescono a trovare soltanto occasioni saltuarie di occupazione, e che naturalmente guardano all'Europa come un'area dove potrebbero trovare migliori condizioni di vita. Ma la situazione è diversa nelle diverse aree del Continente. La crescita è stata più sostenuta nelle

aree dell'Est, con un tasso superiore al 4% dal 1990; nell'Africa Centrale il numero degli occupati si è ridotto dal 2015, mentre l'Africa occidentale è riuscita a ridurre le situazioni di estrema povertà soltanto del 12% fra il 1990 e il 2013. Ma il Rapporto ricorda altresì i fattori potenziali di sviluppo del Continente: «*a young and enterprising population, regions undergoing fundamental changes with growth in the countryside and rapid urbanisation, considerable natural resources, dynamic economies, rich ecosystems and a solid diaspora*» (1). Ma questi fattori positivi vengono troppo spesso vanificati dato che «*far too often public policies have failed to leverage these assets effectively*» (2).

Da queste osservazioni appare quindi evidente che non esistono scorciatoie per risolvere il problema delle migrazioni, sia per quanto riguarda i rifugiati, sia, e soprattutto, per coloro che migrano verso l'Europa spinti dalla miseria e, sempre più spesso, anche da carestie causate dai cambiamenti climatici. La soluzione del problema delle migrazioni dipende in larga misura dalla capacità dei paesi africani, da cui originano principalmente i flussi migratori, di avviare un processo di crescita che offra un lavoro accettabile soprattutto alle nuove generazioni e garantisca alla maggioranza della popolazione di uscire da condizioni di povertà estrema. Ma la crescita dell'economia africana dovrà essere sostenuta dall'Europa, che dovrà farsi carico del finanziamento di un piano di dimensioni adeguate per promuovere investimenti e formazione delle risorse umane.

Lo *European Fund for Sustainable Development*, il braccio operativo dello *European Investment Plan* proposto dalla Commissione nel settembre 2016, dovrebbe garantire una mobilitazione di fondi pubblici e privati per raggiungere una somma di €88 miliardi, destinati a sostenere gli investimenti necessari per la fornitura di energia e di risorse idriche e le spese per la formazione di capitale umano, che rappresentano gli elementi essenziali di un piano per una crescita sostenibile dell'economia africana. D'altro lato, l'Unione Africana ha creato un'Agenzia continentale per l'elettrificazione, che ha elaborato un piano per raggiungere l'obiettivo di una elettrificazione al 100% in 10 anni. La realizzazione di questo piano richiederebbe un aiuto finanziario da parte dell'Unione europea di 5 miliardi di dollari per 10 anni, e questi finanziamenti sarebbero sufficienti per generare un effetto leva sugli investimenti privati fino a raggiungere i 250 miliardi di dollari necessari per realizzare il piano di elettrificazione. Al contempo, mentre i paesi africani dovranno avanzare sul terreno di un rafforzamento del processo di integrazione economica avviato con il "Trattato che istituisce un'area di libero scambio continentale", sottoscritto



6 AFRICA, EUROPA, IMMIGRAZIONE

a Kigali il 21 marzo 2018 da 44 dei 55 stati membri dell'Unione Africana, l'Europa dovrà impegnarsi per garantire condizioni di stabilità politica e di sicurezza nei paesi interessati dal piano.

Ma anche l'opinione pubblica europea dovrà mobilitarsi, per contrastare le forze politiche sovraniste che fanno balenare il miraggio di un possibile controllo dei flussi migratori attraverso la chiusura delle frontiere e misure sempre più restrittive rispetto all'accoglienza dei migranti, con il rischio incombente di trasformare il Mediterraneo in un enorme cimitero. E occorre anche tener presente che i migranti non muoiono soltanto nel Mediterraneo, ma anche durante il lungo viaggio, in gran parte attraverso il deserto, che devono affrontare per raggiungere le coste e cercare di raggiungere l'Europa. Per non parlare delle violenze, fisiche e psicologiche, cui sono sottoposti nel corso del loro lungo percorso verso una destinazione europea.

È quindi giusto e necessario indignarsi contro queste politiche che distruggono i valori fondamentali della civiltà europea, ma questo non basta. Occorre altresì farsi portatori di un progetto alternativo rispetto a chi propone un ritorno al nazionalismo, portando a compimento l'unificazione politica dell'Europa, che rappresenta la premessa per avviare una politica estera e della sicurezza capace di garantire condizioni di stabilità dei paesi africani e nel Medio Oriente e per promuovere una politica di sviluppo che sia in grado di assicurare ai giovani africani una prospettiva di lavoro e di benessere nei loro paesi di origine. L'impegno dei federalisti deve quindi mirare, in vista delle prossime elezioni europee, a far emergere, uno schieramento delle forze politiche più sensibili a una soluzione del problema della sicurezza che rispetti la democrazia e promuova una politica di solidarietà nei confronti delle popolazioni che vivono nelle aree più deboli del mondo. E questo schieramento dovrà avere la determinazione necessaria per promuovere le riforme istituzionali che sono indispensabili per portare a compimento il processo di unificazione politica in Europa, con la costruzione di un vero assetto federale, e per sostenere un **Piano di sviluppo per l'Africa**, dotato di risorse adeguate, avviando così a soluzione il problema delle migrazioni e dando una risposta positiva alle ansie e alle paure della popolazione europea.

Alberto Majocchi

Note:

- (1) «una popolazione giovane e intraprendente, regioni sottoposte a cambiamenti radicali, con crescita delle campagne e rapida urbanizzazione, notevoli risorse naturali, economie dinamiche, ecosistemi ricchi e una diaspora consistente»
- (2) «troppo spesso le politiche pubbliche non sono riuscite a sfruttare efficacemente queste risorse»

Un'alternativa agli hotspot per l'UE

Il coinvolgimento dell'Europa come area regionale di destinazione delle migrazioni si è cronicizzato nel corso degli ultimi trent'anni, a prescindere dalla strutturabilità del fenomeno migratorio in sé. La crisi attuale, dopo gli eventi traumatici del biennio precedente (2013-2014), ha raggiunto il proprio picco nel 2015 (UNHCR 2015). Solo a partire da allora si è cominciato a discutere proposte di riforma dei sistemi di gestione. L'attuale regolamento UE relativo alla procedura della domanda d'asilo (n. 604/2013) – il cosiddetto *Dublino III*, assegnando una competenza vincolante agli Stati di primo accesso, ha di fatto scaricato l'intero carico socio-funzionale sui Paesi della frontiera esterna mediterranea: Malta, Spagna, ma soprattutto Grecia e Italia. Era quindi naturale che in sede intergovernativa detti Paesi costituissero un fronte per la redistribuzione degli oneri. Le quote di riallocazione non hanno avuto realizzazione, per l'opposizione dei Paesi del Gruppo Visegrád (i V4: Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria), malgrado le maggioranze raggiunte nel Parlamento e nel Consiglio già nello stesso 2015. Il carattere volontario di altre innovazioni (come l'ultimo accordo del 29 giugno: EUCO 9/18) hanno consentito agli altri Stati di continuare a non assumere impegni. Il rafforzarsi in gran parte dell'UE dei movimenti cosiddetti “sovranisti” e da ultimo la formazione in Italia di un'alleanza di governo tra M5S e Lega, hanno stravolto la logica di questo bipolarismo geopolitico. L'Italia ha deciso di schierarsi insieme all'Austria e ai V4, acerrimi nemici della riallocazione, con lo scopo di regolare e ridurre la pressione migratoria attraverso un'esternalizzazione delle strutture di gestione delle procedure di asilo. Il sistema di riferimento, ad ogni modo, resta quello dell'*approccio hotspot*. Presenti finora solo in Italia e in Grecia, delle piattaforme di identificazione e rimpatrio lungo le rotte di transito, pure utili al respingimento di chi non ha diritto all'asilo, non agirebbero tuttavia sulla radice socio-politica della questione africana – la violazione dei diritti umani e sociali che dà diritto all'asilo stesso. Oltre a ciò, vi è l'ostacolo difficilmente superabile del rifiuto già opposto dai Paesi dell'Africa. Ma quand'anche l'obiettivo fosse raggiungibile mediante contropartite economiche come nell'accordo con la Turchia, bisogna mettere in conto che di tali finanziamenti potrebbero non beneficiare le popolazioni, dato il livello di malversazione delle classi dirigenti locali (UN 2016). D'altro canto, non si può ignorare che le migrazioni rappresentano un interesse strategico per gli Stati africani, le cui economie beneficiano in misura sostanziale delle rimesse (WB 2017).

Un'alternativa potrebbe essere quella di istituire, seguendo le medesime direttrici dei flussi, delle sedi operative dell'EASO;

a segnare così degli “avamposti” europei di difesa dei diritti umani, se non in coincidenza, almeno in prossimità delle aree in cui questi vengono sistematicamente violati. Istituito nel 2010 e attivo dall'anno seguente, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo ha tuttora solo funzioni di coordinamento, benché nei contesti concreti degli hotspot abbia spinto il suo supporto ai limiti del proprio mandato. Si è anche evocato, da più parti e in più occasioni, un'espansione di quest'ultimo; ma sono finora mancate proposte precise e contestualizzate di implementazione.

Quella che si presenta in questa sede prevede l'evoluzione dell'EASO in un'*agenzia federale per l'immigrazione e l'asilo* a tutti gli effetti, con propri distaccamenti operativi sul campo, naturalmente con la collaborazione delle agenzie dell'ONU – UNHCR e OIM – così come di FRONTEX, EUROPOL ed EUROJUST nel quadro dello *Spazio di libertà, sicurezza e giustizia dell'UE* (AFSJ). A differenza degli hotspot, tali strutture potrebbero non incontrare la stessa resistenza, in quanto non si concentrerebbero sulla fase del respingimento, quanto piuttosto sull'individuazione selettiva e sostenibile degli aventi diritto, invertendo la logica attuale: come una sorta di “am-

basciate dei richiedenti asilo”, permetterebbero una processazione ordinata delle richieste. Ed eviterebbero a monte la partenza dei migranti per viaggi che, non solo nell'ultimo tratto in mare, ma anche e soprattutto prima, via terra, – dai Paesi del Sahel a quelli del Maghreb – mietono un numero di vittime difficilmente quantificabile (OIM 2017). Gli strumenti di un'agenzia federale europea permetterebbero anche la veicolazione controllata ed efficiente di fondi comunitari per l'Africa, necessari per affrontare le ragioni sociali di fondo del fenomeno migratorio. Si potrebbe obiettare che questa strategia di impiego delle agenzie è prerogativa di fatto riconosciuta alle Nazioni Unite. Ma l'Unione Europea ha il diritto e il dovere di dotarsi di strumenti nuovi ed efficaci e fronteggiare in prima persona una problematica strutturale, che sul piano politico la coinvolge doppiamente: da una parte perché è in gioco la sua missione fondativa di porsi come potere normativo nella salvaguardia dei diritti umani; dall'altra perché, in quanto destinazione delle migrazioni, deve poterle governare direttamente nel quadro di un comune interesse strategico di sicurezza pubblica e sociale.

Francesco Barbaro

L'AFSJ E LE SUE AGENZIE

AFSJ *Area of freedom, security and justice*, Spazio di libertà, sicurezza e giustizia: complesso di politiche europee relative ad immigrazione e asilo, cooperazione giudiziaria e di polizia. Venuta formandosi e affinandosi nel tempo, dal Gruppo di Trevi (1975) al Trattato di Lisbona (2007) e anche successivamente, comprende nel suo quadro una serie di agenzie, tra cui: EASO, EUROJUST, EUROPOL, FRONTEX.

EASO *European Asylum Support Office*, Ufficio europeo di sostegno per l'asilo: agenzia UE attiva dal 2011 con funzioni di coordinamento e assistenza agli Stati membri nelle procedure di asilo. Nell'articolo si propone di evolverla in una vera e propria *agenzia federale per l'immigrazione e l'asilo*.

EUROJUST *European Union's Judicial Cooperation Unit*, Unità di cooperazione giudiziaria dell'Unione europea: agenzia UE istituita nel 2002 con l'obiettivo di potenziare le attività di contrasto alla criminalità organizzata e transnazionale e al terrorismo.

EUROPOL *European Police Office*, Ufficio di polizia europeo: agenzia UE attiva dal 1999 con la finalità di assistere gli Stati membri e favorire la loro cooperazione nella lotta al crimine internazionale e al terrorismo.

FRONTEX *European Border and Coast Guard Agency* (EBCGA), Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera: istituita nel 2004 e riformata nel 2016, favorisce la cooperazione tra gli Stati membri nella difesa delle frontiere esterne.

L'inclusione delle comunità ex-nomadi

Quello dell'integrazione europea è un tema ampio e complesso, che riguarda non solo l'organizzazione istituzionale e l'armonizzazione legislativa, ma anche e soprattutto la coesione fra i popoli che dell'Europa fanno parte o vi trovano accoglienza. Si tratta della capacità di far dialogare culture e tradizioni diverse e di aiutare chi è più in difficoltà, perché è interesse di tutti ridurre gli squilibri. Proprio per questo l'Unione Europea spende circa un terzo dei propri fondi in programmi di finanziamento (sviluppo regionale, fondo sociale, fondo di coesione) in base al principio di sussidiarietà, che si pone l'obiettivo di conciliare le identità storico-culturali delle collettività locali con esigenze di omogeneità sociale ed economica.

Tra i popoli europei esistono comunità, come Rom, Sinti e Camminanti (RSC), che, a causa di un'antica tradizione di nomadismo, non sono normalmente associate ad un'area geografica e, addirittura, vengono spesso confuse con gli immigrati di recente approdo. In passato giravano da un paese all'altro come giostrai e circensi (in Italia sono di origine sinti le famiglie Togni e Orfei), ma da tempo hanno abbandonato queste abitudini per soluzioni stanziali e lavori convenzionali.

Come in altre realtà regionali ed europee, sono sorte negli ultimi anni tensioni sociali tra le comunità RSC ed alcune amministrazioni locali: ad esempio, a Gallarate vive da tempo, in un campo ben tenuto fuori dall'area urbana, una comunità di Sinti che oggi, con una motivazione di normalizzazione edilizia, è minacciata di sgombero e allontanamento dal territorio comunale dall'attuale amministrazione (a guida leghista). La mobilitazione di molte Associazioni locali ne ha fatto un caso politico: una decisione amministrativa, per quanto formalmente motivata, non può violare la dignità delle persone, e l'europarlamentare Cécile Kyenge, che ha visitato il campo nomadi, ha annunciato in merito la presentazione di un'interrogazione parlamentare alla Commissione Europea.

Su questa materia la Commissione Europea ha emesso nel 2011 una Comunicazione



L'on. Kyenge, in visita alla comunità sinti

(173/11) atta a disciplinare le strategie nazionali d'integrazione delle comunità RSC. La Comunicazione parte dall'osservazione che tale minoranza etnica affronta nella sua vita quotidiana pregiudizi, intolleranza, discriminazione ed esclusione sociale e, così emarginata, vive in critiche condizioni socio-economiche. Ne deduce che occorre un'azione decisa, intrapresa sulla base di un dialogo attivo, e afferma che la responsabilità primaria in questo campo è delle autorità pubbliche. Indica come settori d'intervento prioritari l'accesso all'istruzione, all'occupazione, all'assistenza sanitaria e all'alloggio.

A seguito di questa comunicazione l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), facente capo al Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, ha prodotto una "Strategia nazionale di inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Camminanti". Questo documento afferma innanzitutto che la strategia si propone di «sottrarre il fenomeno ad una trattazione meramente emergenziale, [...] soggetta a storture o strumentalizzazioni di tipo mediatico e potenzialmente subordinata ad approcci solo emotivi o contingenti».

L'obiettivo finale della strategia è l'integrazione delle comunità emarginate nel tessuto sociale, promuovendo allo scopo la convergenza fra interventi di diversi soggetti e strumenti: amministrazioni locali, fondi comunitari, volontariato. Su questa base, un uso sinergico ed efficiente di risorse pubbliche è in grado di produrre

«effetti duraturi e visibili in termini di integrazione sociale e sicurezza percepita dalla popolazione».

La strategia richiede anche «un'azione sistematica di informazione e mediazione». In particolare si raccomanda che la mediazione sociale e culturale vada oltre l'approccio assistenziale e favorisca la responsabilizzazione delle comunità presso i decisori politici, «contribuendo a rimuovere i pregiudizi e diffondere una immagine diversa dagli usuali stereotipi».

Una preoccupazione evidenziata è quella di armonizzare l'identità storico-culturale presente nelle comunità con i diversi modelli e contesti in cui crescono i giovani, che, se non adeguatamente orientati, possono risultare «facilmente esposti a fattori ed ambienti ad elevato rischio di devianza».

Il piano strategico lamenta l'inadeguato livello di istruzione media nei cittadini di origine Rom, Sinti e Camminanti (RSC) come una delle principali cause della loro precaria condizione di vita e delle difficoltà di accesso al mercato del lavoro. Nonostante tentativi normativi e pratici di coinvolgimento degli studenti RSC, permangono bassi livelli di iscrizione, dispersione scolastica, e anche ostilità dell'ambiente nei confronti del loro inserimento in classe.

D'altra parte la scuola è l'unica occasione di contatto e di confronto dei minori ed adolescenti RSC con i loro coetanei, nonché di coinvolgimento delle loro famiglie nelle proposte didattiche e nel dialogo con gli altri genitori. Per questo il piano sostiene che il processo

d'integrazione deve partire dalla scuola.

Per quanto riguarda il lavoro il piano cita alcuni settori che sembrano prestarsi più facilmente all'inserimento, quali lavori agricoli, alcune forme di artigianato, manutenzione del verde (pubblico e privato), raccolta e vendita di abbigliamento usato, pulizia di strade e immobili, sartoria, ristorazione e catering. Ciò può avvenire sotto forma di lavoro autonomo o con la partecipazione a cooperative sociali. In generale si sostiene che occorre favorire l'accesso alle opportunità presenti nel mercato del lavoro mediante percorsi di accompagnamento, con la mediazione di istituzioni, servizi di orientamento al lavoro, parti sociali e Terzo Settore.

Per gli aspetti socio-sanitari le autorità competenti sono tenute ad effettuare rilevazioni sistematiche; ad offrire alcune prestazioni, in specifico le vaccinazioni; a promuovere l'iscrizione al SSN; a favorire l'accesso a servizi di me-

dicina preventiva, con particolare riferimento alla salute riproduttiva e materno-infantile; a coinvolgere i RSC nei servizi sociali, anche mediante l'inserimento di mediatori culturali.

Sulla questione abitativa il piano afferma che occorre passare dal tradizionale e inadeguato metodo degli sgomberi a una programmazione di interventi con gli attori locali istituzionali e non, «nel rispetto dei diritti fondamentali e della dignità delle persone coinvolte nel percorso di inserimento sociale». Aggiunge che «non può esservi vera inclusione abitativa se la condizione dell'abitare non viene contemplata nella sua dimensione sociale. [...] I temi del lavoro, della scolarizzazione, dell'interrelazione con le comunità dei residenti, sono tutti imprescindibili e vanno tenuti in costante considerazione nel momento in cui vengono effettuati interventi di accompagnamento all'uscita dai campi.»

Il caso dei sinti di Gallarate non presenta caratteristiche di emergenza sotto nessun aspetto e, dato anche il livello di attenzione che sta ricevendo, costituisce un esemplare banco di prova per capire se stiamo andando verso il rispetto di una logica di cui l'Unione Europea ha ben delineato i principi o se invece finisca col prevalere l'insofferenza di chi non comprende che un buon processo di integrazione è in grado di trasformare i «problemi» in risorse.

Più in generale, in linea con i valori costitutivi dell'Unione Europea, è proprio l'inclusione di comunità diverse, per nazionalità e tradizioni culturali, il modo per costruire un'autentica identità europea.

Massimo Giunti

Breve scheda sulle comunità RSC:

- Originariamente nomadi, arrivano dall'India in Europa a partire dal XV sec., passando per Medio Oriente e paesi balcanici.
- L'attuale presenza in Europa è stimata in 12-15 milioni di RSC, di cui 9-10 milioni nell'Unione Europea (pari al 2% della popolazione).
- In Italia se ne contano circa 140 mila (pari allo 0,23% della popolazione), di cui 26 mila considerati in emergenza abitativa.
- Hanno assimilato lingue e religioni dei luoghi di insediamento. Parte di loro (4-5 milioni) parla, in dialetti vari, il romani, lingua tradizionale di ceppo indo-europeo. Le religioni più diffuse sono quelle cristiana e musulmana.

8 ECONOMIA

Monopolio e concorrenza: l'affaire Google

La vicenda è nota: la Ue ha deciso di comminare a Google una multa da 4,3 miliardi di euro per abuso di posizione dominante.

L'economista austriaco Joseph Alois Schumpeter ha scritto interi volumi per spiegare che solo l'innovazione crea crescita, proprio tramite il temporaneo allontanamento da una posizione di concorrenza, ossia dalla creazione di una posizione di monopolio (quella definita "dominante") che permette di remunerare lo sforzo innovativo; e che quindi essa non va punita ma sostenuta, aiutata a manifestarsi e trovare sul mercato le risorse finanziarie atte a garantirla. Perché se non ci fosse l'aspettativa di poter sfruttare un monopolio, e quindi profitti in misura superiore alla remunerazione media di mercato, nessuno avrebbe incentivi ad investire.

D'altronde, come Schumpeter stesso ricordava, l'innovazione e la posizione di monopolio che ne consegue dovrebbero essere riassorbite una volta che altri si appropriano delle tecnologie ed entrano sul mercato, diminuendo i margini di (extra) profitto iniziali, fino a quando diventa "common knowledge".

Questa dovrebbe essere la valutazione da compiere ogni volta che siamo in presenza di un monopolio generato da innovazione: se sia garantita la libertà di altri concorrenti di entrare sul mercato. Naturalmente, decidere se la "posizione dominante" è dettata dallo sfruttamento

dell'innovazione o da altri comportamenti atti ad escludere o ritardare l'ingresso di altri concorrenti sul mercato è questione difficile, ed essenzialmente politica.

Ed è qui che s'innesta la considerazione più interessante per il caso in oggetto. Ha perfettamente ragione Trump (o almeno lo speriamo vivamente): questa multa è (si auspica) il segnale di una risposta politica dell'Unione Europea al comportamento protezionista della nuova amministrazione Usa. Mentre gli Usa si possono sbizzarrire ad imporre dazi sui vari beni e servizi che importano dal resto del mondo, Unione Europea compresa, tra i pochi beni davvero importanti che in Europa importiamo dagli Usa ci sono proprio le tecnologie. Ed è una partita da milioni di euro/dollari, che oltretutto veicola altre battaglie strategiche per la sicurezza e la privacy dei cittadini. La "guerra dei dazi" si può insomma articolare in vari modi [...] non necessariamente con l'imposizione di dazi.

La questione semmai è un'altra. Cancellato ormai dalla storia (e dalla entità colossale degli investimenti necessari a sostenerne i settori e le innovazioni strategiche) il sovranismo digitale a livello di micro-Stati quali sono quelli europei (le grandi partite si giocano oggi fra Usa, Cina, India e recentemente anche Russia), si tratta di capire adesso se oltre a clamorosi gesti di natura tecnica e pubblicitaria (la multa a Google), la Ue sarà anche in grado di esprimere una politica di

difesa, sostegno e propulsione dell'industria delle piattaforme digitali, sulle quali si gioca gran parte della competizione globale oggi e nel prossimo futuro. Con quali risorse (che ad oggi non esistono) intende farlo (magari con i soldi incassati dalla multa?); con che tipo di governance (se la solita logica intergovernativa, diplomatica, di semplice cooperazione volontaria fra governi che ha mostrato tutta la sua inefficienza; oppure con un governo effettivo)?

Questa è la vera domanda che ci dobbiamo oggi porre, per evitare che la multa a Google sia una semplice operazione di difesa della concorrenza (ottima, per carità, ma probabilmente tardiva e tutto sommato di scarsa rilevanza) o invece,

come ci suggerisce Trump, un'operazione squisitamente politica volta a scalzare il monopolio Usa sui sistemi operativi degli smartphone e su tutto ciò che gira intorno ad essi.

Perché se fosse solo una manovra tecnica, per quanto apprezzabile (nella difesa della concorrenza, dove le competenze sono state pienamente spostate dagli Stati nazionali all'Unione, la Ue funziona eccome), ci esporrebbe semplicemente al rischio di ulteriori ritorsioni commerciali americane. E il pericolo (tanto per cambiare) è che a pagare il conto di tutto questo, alla fine, sarebbe il semplice cittadino-consumatore europeo.

Fabio Masini

Il piano Juncker supera l'obiettivo previsto

Il piano Juncker fa aumentare il PIL dell'UE dell'1,3% e crea 1,4 milioni di posti di lavoro entro il 2020.

Il piano Juncker genera investimenti per 335 miliardi di euro tra i 28 Stati membri dell'UE.

La Commissione europea e la Banca europea per gli investimenti (BEI) si erano impegnati a mobilitare € 315 miliardi di investimenti aggiuntivi nell'ambito del piano di investimenti per l'Europa (FEIS), il c. d. piano Juncker, che venne lanciato nel novembre 2014 per invertire la tendenza al ribasso dei livelli di investimento e mettere l'Europa sulla strada della ripresa economica.

Sostenuto da una garanzia di bilancio dell'UE e da risorse proprie della BEI, sono state approvate 898 operazioni, che hanno messo in moto investimenti per 335 miliardi di euro nei 28 Stati membri, superando così l'obiettivo originale di 315 miliardi di euro fissato nel 2015 al fine di colmare il gap di investimenti determinato dalla crisi finanziaria ed economica: 700.000 piccole e medie imprese hanno beneficiato di un migliore accesso ai finanziamenti.

Visto il successo del FEIS, il Consiglio europeo e il Parlamento europeo, hanno convenuto l'anno scorso «di estendere la sua durata e capacità a 500 miliardi di euro entro la fine del 2020».

Il presidente Jean-Claude Juncker ha dichiarato: «Il piano Juncker ha dimostrato di essere un successo. Abbiamo superato l'obiettivo iniziale di investimenti per 315 miliardi di euro e il FEIS è impostato per creare 1,4 milioni di posti di lavoro e aumentare il PIL dell'UE dell'1,3% entro il 2020. Abbiamo finanziato progetti che senza il FEIS non sarebbero stati possibili, e senza creare nuovo debito: due terzi degli investimenti provengono dal settore privato. Dai finanziamenti per la formazione professionale a favore dei rifugiati in Finlandia all'energia rinnovabile in Grecia e per l'agricoltura in Bulgaria - continueremo ad utilizzare il bilancio dell'UE per ciò che sa fare meglio: catalizzare la crescita».

In termini di occupazione e crescita, il dipartimento di economia della BEI e il Centro comune di ricerca (CCR) della Commissione stimano che le operazioni del FEIS hanno già sostenuto più di 750.000 posti di lavoro per salire fino a 1,4 milioni entro il 2020 rispetto allo scenario di base.

Inoltre, i calcoli mostrano che il Piano Juncker ha già aumentato il PIL dell'UE dello 0,6% ed è destinato ad aumentarlo dell'1,3% entro il 2020. Due terzi dei 335 miliardi di euro raccolti provengono da risorse private, e ciò mostra che il FEIS ha anche raggiunto il suo obiettivo di mobilitare gli investimenti privati.

Misurato rispetto alle dimensioni dell'economia, l'impatto maggiore è stato verso paesi che sono stati duramente colpiti dalla crisi, cioè Cipro, Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna. Mentre l'impatto dell'investimento diretto è particolarmente alto in quei paesi, i calcoli hanno mostrato che le regioni a maggior coesione (per lo più paesi dell'Europa orientale) sono in grado di beneficiare maggiormente di un effetto a lungo termine.

(Dal Comunicato-stampa della Commissione Europea del 18 luglio)



Il commercio internazionale tra attacco USA e difesa europea

Nel corso del 2018, i pilastri del commercio internazionale subiscono l'attacco del nuovo corso della politica protezionista americana, per due fondamentali motivi: (1) dare l'illusoria parvenza di un governo della globalizzazione e delle sue conseguenze negative, come l'impoverimento della classe media americana; (2) recuperare l'egemonia, ormai persa e non più riflessa nelle organizzazioni internazionali dell'economia quali OMC e FMI, a causa dell'emergere sempre più determinato di nuove potenze economiche, prima tra queste la Cina.

La politica di Trump si articola in varie misure: (A) uscita dagli accordi multilaterali e preferenza per negoziati e accordi bilaterali per far valere il maggior peso contrattuale americano; (B) imposizione di barriere tariffarie con l'obiettivo di colpire Paesi verso i quali vi è un deficit commerciale cronico (come la Cina) e indirettamente aprire un confronto con l'UE; (C) imposizione di barriere non tariffarie verso prodotti e servizi: ad esempio, il divieto ai giganti TLC cinesi di partecipare ad appalti dell'amministrazione americana perché ritenuti vettori di spionaggio; (D) misure di politica commerciale estera, come la recente ripresa dell'embargo commerciale verso l'Iran e l'imposizione di sanzioni economiche mirate nei confronti di ministri turchi, aggravando così la crisi della lira turca e della sua economica.

A fronte di tale nuovo corso, l'Unione Europea reagisce avvalendosi dell'unico settore di politica estera in cui ha competenza esclusiva, ossia il commercio estero. In particolare l'UE è competente nella negoziazione e gestione di trattati di libero scambio di beni e servizi, secondo il principio per cui la globalizzazione può essere governata mediante accordi di partenariato economico che, accanto all'abbattimento di barriere tariffarie e non tariffarie, giunga ad un aumento della cooperazione amministrativo-economica per stabilire standard comuni ed internazionali di riferimento in materia ambientale, sicurezza e tutela del lavoro e dei servizi pubblici.

Dopo la rinuncia degli USA alle negoziazioni sul TTIP si sono moltiplicati gli sforzi dell'UE per giungere alla sottoscrizione di nuovi accordi di libero scambio con Paesi terzi, con l'obiettivo di emergere come nuovo centro stabile, credibile e affidabile dei commerci internazionali. Inoltre le istituzioni europee, al fine di giungere ad un rapporto maggiormente "politico" con i cittadini e l'opinione pubblica, hanno di recente adottato una procedura decisionale maggiormente trasparente e attenta alle richieste della società civile. Da ultimo, per velocizzare la

conclusione di nuovi accordi è stato deciso che la Commissione indichi a Parlamento e Consiglio, di volta in volta, l'opportunità di realizzare un accordo unico o separato, suddividendo la materia dei beni e servizi da quella degli investimenti (ancora oggetto di una competenza mista UE-stati membri).

Attualmente l'UE ha in corso i seguenti accordi:

- Canada: l'ASL sottoscritto da Parlamento e Consiglio è entrato in vigore provvisoriamente alla fine del 2017. Per la parte relativa agli investimenti occorre il consenso di tutti i Paesi;
- Giappone: entro il 2018 sarà firmato dall'UE l'accordo di libero scambio (denominato JEFTA) già sottoscritto dal Consiglio; i negoziati sono iniziati nel 2012, ma hanno ricevuto un'accelerazione a seguito dell'uscita USA dal TPP (trattato di libero scambio nell'area del Pacifico);
- Singapore: l'ALS, diviso in due parti, è in attesa di adozione da parte del Consiglio;
- Vietnam: l'ALS, diviso in due parti, è nella fase precedente la firma e la sua entrata in vigore è prevista nel 2019;
- Messico: il testo per la modernizzazione dell'accordo globale UE-Messico sarà ultimato entro il 2018;
- MERCOSUR: sono in corso negoziati relativi a un accordo commerciale con il blocco sudamericano formato da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay;
- Cile: sono in corso negoziati per la modernizzazione dell'ALS esistente;
- Australia e Nuova Zelanda: sono in corso negoziati ALS; le direttive di negoziato sono state adottate nel 2018.

Di questi accordi, i più interessanti sono il CETA (*Comprehensive and Trade Agreement*) e il JEFTA (*Japan-EU Economic Partnership Agreement*).

Il CETA ha introdotto il primo sistema di tutela degli investimenti esteri con sistemi di pubblicità e trasparenza. Il JEFTA è il primo accordo che introduce la tutela dei dati personali secondo gli elevati standard europei e mentre in materia ambientale, si rinvia a quanto stabilito nell'accordo sul clima di Parigi, ponendolo di fatto a trattato di riferimento sul tema.

La volontà europea di difendere un ordine mondiale basato sul libero commercio e la cooperazione come vettori di sviluppo economico equilibrato, si scontra con l'assenza di un Governo in materia di politica economica ed estera.

Nella pericolosa vicenda dei dazi su acciaio e alluminio estesi anche all'UE, questa ha dovuto subire la reazione di Trump non appena ha minacciato di imporre contro-dazi su prodotti americani.

Gli USA hanno minacciato di estendere i dazi anche al settore *automotive*, settore chiave dell'economia manifatturiera europea, spingendo il presidente Junker ad impegnare l'UE nell'acquisto di gas liquefatto e soia in cambio della revisione della politica dei dazi e dell'impegno a ricostituire i rapporti diplomatici economici. Bisogna notare che entrambi i prodotti hanno un'alta valenza politica a favore USA: il gas liquefatto verrebbe acquistato in un'ottica di diversificazione delle forniture energetiche europee - o meglio in un'ottica anti-Russia -, mentre la soia (USA è primo produttore mondiale) verrebbe venduta all'Europa per sostituire le quote che la Cina non importerà in risposta ai dazi americani.

L'assenza di un governo europeo reale priva l'UE della possibilità di difendere anche i suoi successi di politica estera, come l'accordo sul nucleare iraniano che

aveva contribuito a far uscire il Paese dall'embargo commerciale, a riavvicinarlo all'economia europea con una diversificazione delle fonti energetiche, a stabilizzare il Medio Oriente e a isolare la fazione politica conservatrice ed estremista.

L'annunciata uscita americana da quell'accordo è stata potentemente rafforzata dalla minaccia di sanzioni economiche verso tutti quei soggetti privati che intrattengono a vario titolo rapporti economici con l'economia iraniana. Molte imprese europee con interessi sia negli USA sia nell'Iran hanno già annunciato la chiusura di rapporti commerciali e d'investimento in Iran, isolando di fatto il Paese.

L'Unione Europea darebbe un significativo contributo alla stabilità dell'ordine dei commerci internazionali se compisse il decisivo passo verso la costituzione di un Governo federale dell'economia e della sicurezza, almeno a partire dai Paesi dell'Eurozona. Solo in questo modo gli accordi di partenariato economico costituiscono l'occasione per creare una cooperazione economica basata su istituzioni sovranazionali e per un governo della globalizzazione.

Davide Negri

SCHEDA

CETA - *Comprehensive Economic and Trade Agreement* è un Trattato di libero scambio sottoscritto tra Canada, UE e Stati membri (accordo misto). Dopo l'approvazione definitiva, il trattato è entrato provvisoriamente in esecuzione il 21 settembre 2017 nella maggior parte dei suoi contenuti, in attesa che gli Stati membri dell'UE ratifichino l'accordo (al momento siamo a 9 Stati). La crescita di PIL annuo attesa dalla cancellazione del 99% dei dazi tariffari, dalla riduzione di numerose misure non tariffarie e dalla maggior tutela di investimenti è per l'UE dello 0.02-0.03%, mentre per il Canada incrementerebbe dello 0.18-0.36%.

Tra le disposizioni previste, si segnalano:

- la possibilità per le imprese europee e canadesi di partecipare alle rispettive gare di appalto pubbliche;
- il riconoscimento reciproco di alcune professioni, come architetto, ingegnere e commercialista;
- maggior accesso per le imprese europee di vendere servizi;
- l'adeguamento del Canada alle norme europee in materia di diritto d'autore;
- la tutela del marchio di alcuni prodotti agricoli e alimentari tipici (clausola fortemente richiesta dagli agricoltori europei e una delle parti più lunghe e difficili del negoziato);
- il mantenimento di servizi a gestione pubblica e nessuna eccezione al mantenimento di elevati standard in materia di salute, sicurezza del lavoro e ambiente;
- nuovo sistema di risoluzione della protezione degli investimenti.

JEFTA - *Japan European Free Trade Agreement* è un trattato di libero scambio sottoscritto il 17 luglio. Diversamente dal CETA, l'accordo è solo tra UE e Giappone (il tema degli investimenti di competenza UE-Stati membri è ancora in fase di negoziato) per cui occorre per la ratifica l'approvazione di Consiglio e Parlamento europeo. L'abbattimento delle barriere tariffarie porterà ad un risparmio di oltre 1 miliardo di euro all'anno, soprattutto per gli esportatori di prodotti agricoli, derrate alimentari, prodotti tessili, semplificando le regole generali per gli scambi di autovetture, motori e componentistica, prodotti chimici, farmaceutici e plastici, migliorando così la collaborazione nelle sedi internazionali dove si stabiliscono tali regole. Viene aperto il settore degli appalti e creato un quadro per la vendita di alcuni servizi (postali, telecomunicazioni, trasporto marittimo e finanziari). Aspetto rilevante dell'accordo è l'introduzione nel capitolo ambientale al rinvio agli Accordi di Parigi e in tema di protezione dei dati personali al rinvio agli elevati standard europei stabiliti nel nuovo Regolamento europeo (GDPR).

10 | **ECONOMIA**

La rivoluzione tecnologica: fra crescita e aumento delle diseguaglianze

Un recente studio del Fondo Monetario Internazionale (FMI) mostra come, accanto ad una maggior crescita dovuta alle nuove tecnologie, siano destinate ad aumentare le disuguaglianze fra lavoratori. I governi e le istituzioni sovranazionali devono intervenire se non vogliono affrontare una crescente instabilità sociale.

Nel dibattito sull'impatto delle nuove tecnologie la maggior parte degli economisti supporta una visione abbastanza ottimistica circa gli effetti sul mondo del lavoro. In sostanza, rifacendosi alle esperienze di industrializzazione del passato, si assume che le nuove tecnologie aumenteranno la produttività del lavoro e porteranno ad una maggiore crescita dell'economia. Gli unici strumenti di politica economica proposti solitamente riguardano l'aumento delle possibilità di apprendimento all'uso delle nuove tecnologie e la formazione continua dei lavoratori. Si assume che la perdita di posti di lavoro sarà nulla o addirittura che aumenteranno. Le eventuali disuguaglianze fra lavoratori qualificati e non sarebbero solo momentanee e comunque risolvibili grazie all'aumento della produttività.

Ingegneri, esperti di robotica e *machine learning* (apprendimento automatico) ritengono invece che i lavori rimpiazzati dalle nuove tecnologie saranno molti. In special modo i lavori più a rischio sono quelli più ripetitivi, siano essi fisici o intellettuali.

Il recente lavoro di Berg, Buffie e Zanna per il FMI "Should We Fear the Robot Revolution? (The correct answer is Yes)" pubblicato in maggio (*Working Paper No. 18/11* - www.imf.org/en/Publications/WP), pur tenendo in considerazione le ultime ricerche degli economisti più "ottimisti" (tra i quali Daron Acemoglu e, soprattutto, David Autor), cercano di immaginare diversi scenari possibili fra cui molti più "pessimisti".

Il lavoro inserisce nei suoi modelli due particolari innovazioni. La prima è di chiarire maggiormente il rapporto e i collegamenti fra il capitale *robot*, il capitale *tradizionale* e il fattore *lavoro*. La seconda è di considerare i capitalisti (o, in alcuni degli scenari, i lavoratori con alta formazione) come gli unici agenti che risparmiano e investono, al contrario dei lavoratori non qualificati. Questo permette di capire meglio le eventuali disuguaglianze che potrebbero crearsi fra capitalisti e lavoratori oppure tra lavoratori ad alta o bassa formazione.

Il lavoro presenta poi quattro possibili scenari. Nel primo i robot competono in tutti i settori e con tutti i lavoratori. Nel secondo i robot possono rimpiazzare solo una parte dei vari lavori. Nel terzo sostituiscono solo i lavori non qualificati e sono invece complementari a quelli qualificati. Nell'ultimo scenario i robot sono utili solo in un settore economico (o alcuni settori) ad alto impatto tecnologico, mentre inve-

ce gli altri settori richiedono solo capitale tradizionale insieme al lavoro.

Le conclusioni dello studio sono molto chiare: da una parte le nuove tecnologie avranno un impatto molto importante per la crescita (anche nei casi in cui lo sviluppo tecnologico non portasse ad aumenti della produttività così sconvolgenti), dall'altra le disuguaglianze cresceranno. In particolare, anche nella più rosea delle ipotesi, la situazione dei lavoratori con poca formazione è destinata a peggiorare. Gli scenari più rosei degli studi precedenti, in cui nel lungo periodo tutti i lavoratori beneficerebbero dei frutti delle nuove tecnologie, sono possibili nella misura in cui la cosiddetta rivoluzione industriale 4.0 si rivelasse una "bolla di sapone". Cosa non impossibile, ma alquanto improbabile.

Nel primo scenario, quello cioè in cui i robot sono perfetti sostituti degli esseri umani in tutti i compiti, anche un lieve aumento delle produttività dei robot porta ad un aumento importante della produzione, ma anche ad una diminuzione del salario reale dei lavoratori. Questo, infatti, necessiterà di un periodo fra i 20 e i 50 anni prima di tornare a crescere agli stessi livelli della fase di lancio delle nuove tecnologie; in ogni caso si registra un aumento delle disuguaglianze notevoli anche nel lungo periodo.

Nel secondo scenario, dove i robot possono svolgere solo alcuni compiti, sia l'impatto sulla crescita sia quello sulla disuguaglianza è attenuato, ma i salari comunque calano anche nel lungo periodo.

Nel terzo scenario, il più vicino alla situazione prospettata da molti esperti, in cui solo i lavori (siano essi manuali o intellettuali) vengono sostituiti, la disuguaglianza è ancora più pronunciata. Il salario dei lavoratori non qualificati calerebbe, a seconda delle diverse stime, fra il 26% e il 56% nei decenni successivi all'introduzione delle nuove tecnologie. I lavoratori qualificati invece vedrebbero crescere i propri salari fra il 56% e il 157%. Il PIL crescerebbe dal 30 al 105%.

Nell'ultimo scenario si presuppone che i settori molto robotizzati siano pochi e circoscritti: nel lungo termine, per gli esperti più ottimisti, non ci dovrebbero essere particolari cambiamenti per quanto riguarda le disuguaglianze. I risultati degli autori di questa recente ricerca, invece, mostrano che questa ipotesi potrebbe

realizzarsi se i robot potranno compiere solo alcuni compiti, difficilmente rimpiazzeranno il fattore lavoro e avranno effetti solo su parti molto limitate dell'economia in generale. In altri termini, se la rivoluzione non è una rivoluzione, ovviamente nulla cambierà.

Su come contrastare le possibili conseguenze, soprattutto quelle degli scenari più negativi, gli autori rimandano a future ricerche limitandosi a riassumere nelle conclusioni le due principali correnti di pensiero in merito. L'una, più incentrata sulla formazione ed educazione della forza lavoro presente e futura, l'altra, invece su questioni più relative a nuove politiche di *welfare* come il reddito di base.

Una cosa apprezzabile degli autori della ricerca è la loro schiettezza. Infatti, individuano subito i limiti del primo approccio. Nei fatti le politiche educative altro non sono che un modo per trasformare più lavoratori possibile da non qualificati in qualificati. Quindi, come risolvere il problema di chi avrà una formazione non adeguata al nuovo mercato del lavoro? E quanto tempo ci vorrà per questa operazione di "conversione" della forza lavoro più o meno forzata?¹

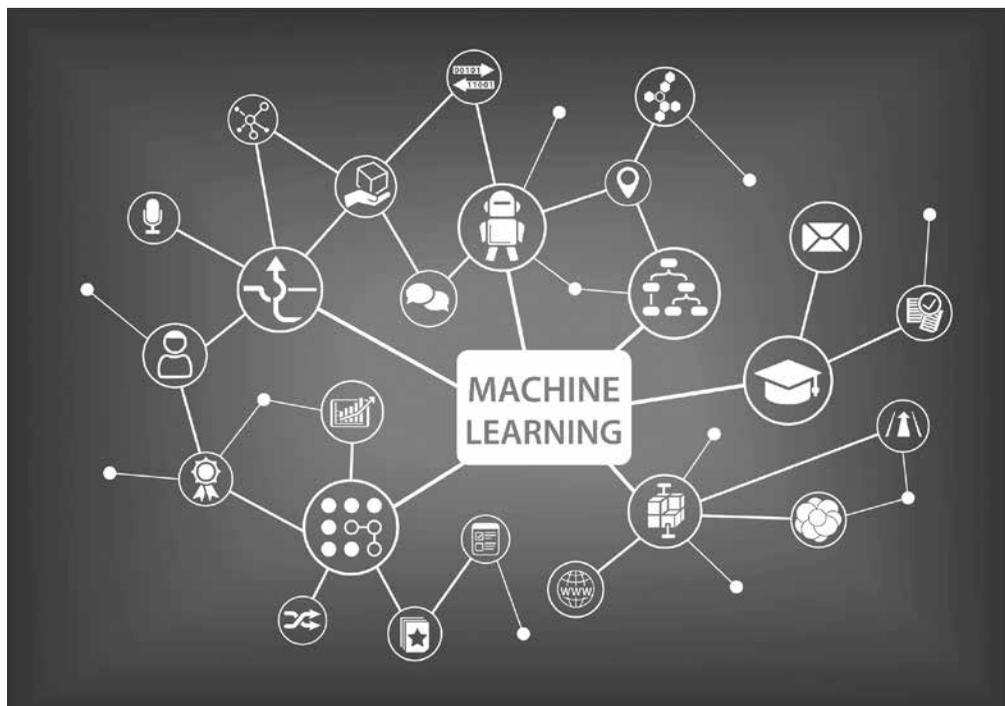
Le politiche redistributive, o comunque di forte supporto al reddito dei lavoratori, si scontrano con due questioni. La prima è relativa al rischio di bloccare lo sviluppo tecnologico e i suoi effetti positivi sulla crescita con tasse distorsive sul capitale. La seconda è che ancor'oggi non è così facile tassare i capitali delle grandi compagnie multinazionali. Le soluzioni possono essere solo inevitabilmente sovranazionali².

L'Unione Europea sta cercando di sviluppare progetti innovativi (Horizon 2020) e programmi di formazione continua, ma il suo approccio resta frammentato³ in ogni caso l'applicazione di determinate politiche su larga scala (sia quelle più educative sia quelle più redistributive) e la futura regolamentazione delle nuove innovazioni passa certamente per il quadro continentale. La probabilità che questa rivoluzione passi per i soli stati nazionali è pari a quella che non ci sia alcuna rivoluzione tecnologica. Come sottolineato dai ricercatori dell'FMI trattasi di ipotesi improbabile.

Luca Alfieri

Note:

- (1) Limiti recenti di questo approccio sono stati analizzati in maniera critica ma costruttiva da Edoardo Campanella nell'articolo, apparso il 10 agosto sul *Sole24ore* dal titolo "Nuove carriere e formazione nell'era digitale".
- (2) Cfr. Luca Alfieri - "Come far pagare le tasse alle multinazionali? Pane per denti federalisti" - www.eurobull.it
- (3) Cfr. Francesco Ferrero - "La rivoluzione dell'intelligenza artificiale". *L'Unità Europea* nr. 3/2018



SDR e Bitcoin: concorrenza o cooperazione?

Christine Lagarde, direttore del FMI, in un suo discorso¹ in occasione del ventesimo anniversario dell'indipendenza della Banca d'Inghilterra, si è chiesta se le monete virtuali, come i Bitcoin, rappresentino una sfida all'attuale sistema basato su valute e banche centrali.

La risposta è negativa, per ora, perché le valute virtuali sono "troppo volatili, troppo rischiose e troppo energivore; [...] molte sono troppo opache per i regolatori ed alcune sono state oggetto di attacchi informatici". Ciononostante, c'è una "domanda crescente di nuovi servizi di pagamento" nelle economie "dove siano più frequenti le transazioni peer-to-peer e per piccoli importi, spesso internazionali": in questi casi, le monete virtuali possono essere concorrenziali rispetto ai sistemi tradizionali, come le carte di credito.

In un mondo di big data e di tecnologie nuove e sempre più sofisticate che permettono di gestire quei dati, emergeranno certamente nuovi modelli di intermediazione



La sede del FMI a Parigi

finanziaria: già oggi possiamo osservare alcuni esperimenti nel settore del credito al consumo e dei mutui.

Bitcoin e le altre valute virtuali dovranno affrontare problemi e difficoltà ben noti nella storia monetaria: a fronte di significativi vantaggi tecnologici, in particolare modo come funzione di mezzo di scambio, la funzione di riserva di valore potrebbe serbare un'amara sorpresa per gli utenti, che spesso, inconsapevolmente, finirebbero per accollarsi rischi onerosi per le proprie attività finanziarie.

La legge di Gresham, secondo cui "la moneta cattiva scaccia quella buona", ovvero chi la detiene tende a disfarsi della "moneta cattiva" (con cui effettua i pagamenti) e a tesaurizzare (e quindi a trattenere) la "moneta buona", si applica anche alle valute virtuali. La sfida con i sistemi sottoposti alla supervisione dei regolatori (le banche centrali e la Banca d'Inghilterra stessa nacquero subito dopo il crollo in borsa del valore dei titoli) difficilmente potrà registrare la vittoria delle monete virtuali, che invece lasceranno spesso, sul campo di battaglia, morti e feriti dietro di sé.

Nel sistema dei pagamenti la sfida è più aperta ma, come ha ricordato Lagarde, i cittadini potrebbero "accumulare moneta virtuale anziché euro, dollari [...] fisici perché un giorno potrebbe essere più facile e sicuro che non procurarsi banconote cartacee, in particolar modo nelle aree remote. E anche perché le monete virtuali potrebbero di fatto diventare più stabili".

gere di nuovi sistemi di pagamento. Così fu per l'avvento delle lettere di credito presso i mercanti di lana nel XIV secolo, che fecero di Lione il centro monetario dell'epoca. Come pure per le carte di credito, introdotte nel secolo scorso (1950) negli Stati Uniti, dove non esisteva un sistema bancario a livello federale, i pagamenti tra i diversi stati erano difficili e non ci si poteva fidare degli assegni emessi da banche sconosciute in altri stati.

I cittadini di tutto il mondo compreranno sempre più libri, viaggi, telefoni e quant'altro da catene mondiali, che devono avere listini espressi in unità di conto internazionali e stabili: le monete virtuali che sapranno superare la sfida saranno quelle in grado di permettere queste transazioni e offrire la stabilità necessaria.

La "versione digitale degli SDR" è un candidato ideale, e il FMI, come ha dichiarato il suo direttore, è pronto a collaborare.

Elena Flor
(Segretario generale e Direttore,
Robert Triffin International)
(traduzione a cura di Elia Rigolio)

Nota:

1 "Central Banking and Fintech – A brave new world?", Christine Lagarde, Direttore FMI, Bank of England Conference, Londra, 29 settembre 2017.



Vi è, in effetti, una condizione essenziale affinché si giunga a una diffusione reale di questi sistemi di pagamento, il cui uso potrebbe essere fortemente incentivato, in particolar modo nella dimensione internazionale: questi devono garantire la stabilità di valore dell'unità di conto in cui sono espressi. Ed esiste solo un modo per ottenere questo scopo: agganciarsi a una valuta, o meglio a un "paniere stabile di valute". Agganciarsi all'oro o altri beni reali non risolverebbe il problema, considerate le forti fluttuazioni registrate dai loro prezzi.

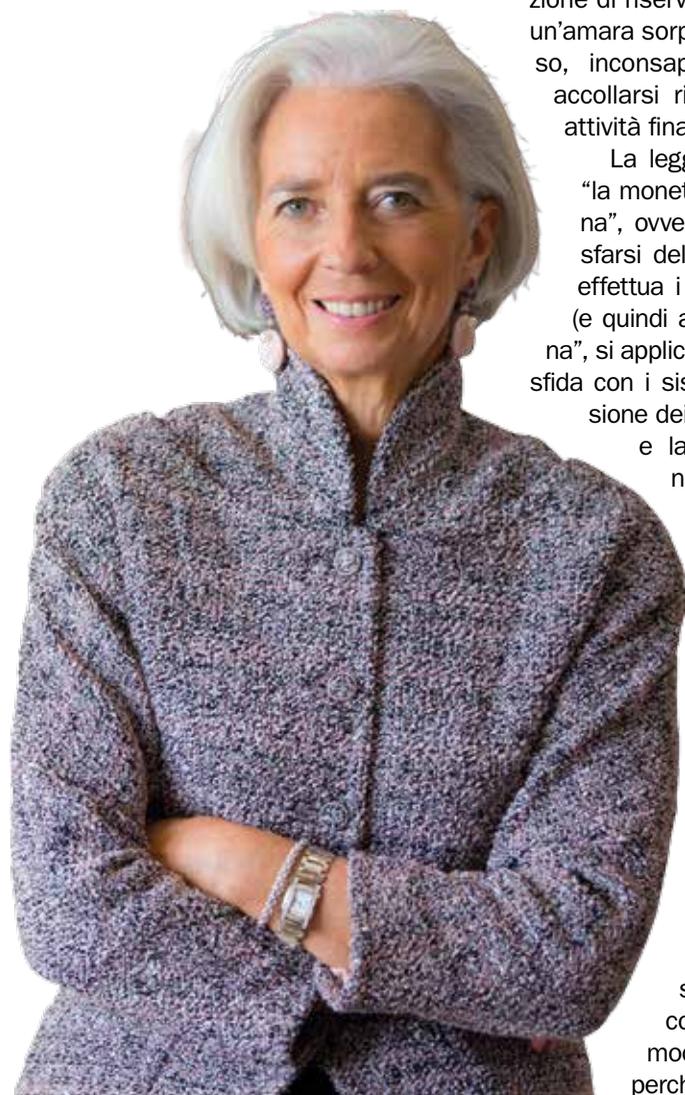
Prima o poi, qualche moneta virtuale tenderà ad agganciarsi ad una valuta o a un paniere di valute in grado di promettere la stabilità del valore, e conquisterà – di nuovo in base alla legge di Gresham – fette crescenti di mercato a scapito delle monete virtuali instabili. Agganciarsi ai diritti speciali di prelievo (SDR) è una soluzione preferibile rispetto alle singole valute, poiché garantisce maggiore stabilità (dal momento che gli SDR sono un paniere di valute), e sarebbe altresì coerente con l'uso internazionale delle monete virtuali.

La capacità di operare in ambito internazionale ha sempre caratterizzato l'emer-

Diritti speciali di prelievo

I **diritti speciali di prelievo** (abbreviato **DSP**, in inglese **special drawing rights** o **SDRs**), sono un particolare tipo di valuta. Si tratta dell'unità di conto del FMI (Fondo Monetario Internazionale), il cui valore è ricavato da un paniere di valute di uso internazionale, combinate secondo certe percentuali: il risultato è il valore dei DSP. Tali valute sono il dollaro USA (che 'pesa' attualmente per il 41,73%), l'euro (per il 30,93%), lo yen giapponese (per l'8,33%), la sterlina (8,09%), e di recente, lo yuan cinese (per 10,92%).

Costituiscono una parte delle riserve ufficiali delle banche centrali e vengono allocati in proporzione alla quota versata da ogni Paese al FMI. Poiché si tratta di "diritti" basati su un paniere di valute, essi presentano per definizione un tasso di cambio più stabile di quello delle valute costituenti. Pertanto, i DSP potrebbero aiutare – meglio di qualsiasi altra valuta – a far fronte a problemi di volatilità dei tassi di cambio. Potrebbero essere usati, ad esempio, per le fatturazioni internazionali, la denominazione di attività finanziarie o di statistiche ufficiali, la funzione di ancoraggio per altre valute.



Christine Lagarde, managing director del FMI

12 CAMPAGNA - INIZIATIVE NAZIONALI

Verso le elezioni 2019

MILANO, INCONTRO CON I PARLAMENTARI

Lunedì 25 giugno, presso la Sala conferenze dell'Ufficio del Parlamento europeo, si è svolto un dibattito pubblico dal titolo "L'Italia e l'Unione Europea: crisi o rilancio? Il nodo della riforma dell'Eurozona" con la partecipazione dell'euro parlamentare Mercedes Bresso, di Bruno Tabacci, del Segretario del MFE, Luisa Trumellini e di altri rappresentanti del Parlamento italiano.

Nell'intervento di apertura Luisa Trumellini ha messo in evidenza la posta in gioco della sfida che l'Europa ha oggi di fronte, fino alle elezioni europee del 2019. Il nodo – anche per affrontare tutte le altre questioni all'ordine del giorno (migrazioni, guerre commerciali, difesa, etc.) – è quello del completamento dell'UEM (fisco, bilancio, legittimità democratica nell'Eurozona), a partire dalle proposte franco-tedesche di Mesemborg. I federalisti propongono ai parlamentari e ai partiti pro-Europa un testo politico e un'azione per chiarire questi punti presso i cittadini e incalzare il Governo e le altre forze politiche.

Tutti convergenti, pur con accentuazioni diverse, gli altri interventi: Mercedes Bresso, (bene bilancio Eurozona, ma sciogliere il nodo del controllo democratico); Franco Mirabelli, Senato della Repubblica (l'Europa deve dare la protezione che i cittadini chiedono; andare avanti con l'Eurozona; responsabilità del governo italiano); Cristina Rossello, Camera dei deputati (responsabilità delle opposizioni; diversa governance dell'area euro; difesa e lotta al terrorismo); Bruno Tabacci, Camera dei deputati (sfida epocale; riforma Eurozona; l'Italia sostenga Francia e Germania in questo momento; bene il documento proposto dal MFE).

PAVIA, FLASH-ACTION MFE-GFE

Il 26 giugno i federalisti di Pavia sono stati impegnati in un flash-action nel centro della città sperimentando l'efficacia del questionario presentato nel Comitato Centrale del 23 giugno.

Il questionario è stato distribuito ad alcune centinaia di passanti da una quindicina di militanti tra MFE e GFE. La percentuale delle persone che hanno accettato volentieri di leggerlo e di riflettere sui contenuti

è stata molto più elevata rispetto ad esperienze passate.

Alla domanda:

«All'Italia serve un'Europa non più ostaggio delle tensioni tra governi nazionali e dotata non solo di una moneta unica, ma anche di un governo per agire efficacemente all'interno e sul piano internazionale: in altre parole, un'Europa sovrana, unita, democratica - ossia federale?» 170 persone hanno risposto Sì, mentre c'è stato un solo No.

Alla domanda:

«Credi che l'Italia debba sostenere le proposte di riforma dell'Euro e dell'Unione europea che sono oggi in discussione per costruire un'Europa più solidale, più unita, più capace di proteggere i valori e gli interessi degli europei nel mondo?» hanno risposto Sì 160 persone su 171.

"EUROPEAN SOLIDARITY" E "INSIEME CONTRO IL RAZZISMO"

Un buon numero di sezioni del MFE e della GFE (Firenze, Forlì, Frosinone, Genova, Pisa, Roma, Torino, Trento, Valtellina Valchiavenna, Vibo Valentia), oltre alla GFE nazionale, Europa in movimento, l'Istituto di Studi sul Federalismo e l'Unità Europea "Paride Baccarini", hanno aderito alla mobilitazione europea "European Solidarity" lanciata per il 27 giugno da una rete di ONG sul tema della riforma del Trattato di Dublino.

A Roma le sezioni del MFE e della GFE hanno distribuito in piazza il volantino ufficiale della manifestazione, sul cui retro era stampato il comunicato di adesione con il messaggio federalista.

I federalisti toscani hanno aderito



"European Solidarity" e "Insieme contro il razzismo"

alla mobilitazione con due flash-mob a Pisa e a Firenze.

L'MFE e la GFE sono stati presenti con le loro bandiere anche all'iniziativa "Insieme contro il razzismo" lanciata dal Sindaco di Firenze e dal Presidente della Regione Toscana contro ogni forma di razzismo ed in difesa dei diritti umani. È giunto il momento di unire l'Europa di fronte alle sfide delle migrazioni, della stabilizzazione dell'area di vicinato, della crisi dell'ordine mondiale multilaterale, della riforma dell'eurozona per superare la crisi economica.

Solo un'Europa federale può essere davvero solidale e far superare il clima d'odio di questa crisi che ci sta

portando indietro di un secolo.

A Trento la sezione GFE ha coordinato l'organizzazione della mobilitazione in piazza e si è occupata di "mettere insieme" una serie lunghissima di associazioni ed enti. Il ruolo della GFE è stato riconosciuto. La mobilitazione ha avuto un notevole successo: in piazza Dante a Trento eravamo circa in 200. C'è stata una buona risonanza anche su TV e giornali locali).

GENOVA, INIZIATIVA "SOPRATTUTTO EUROPA"

Soprattutto Europa è un'iniziativa dei federalisti genovesi partita da un appello che ha raccolto l'adesione di personalità della politica, della cultura e della società civile, con l'obiettivo di promuovere un confronto pubblico per rilanciare e migliorare l'Unione Europea attraverso il coinvolgimento delle scuole, delle istituzioni, delle associazioni e dei cittadini. Soprattutto Europa si propone di trasformare un appello in un movimento d'opinione, definendo un programma di attività e iniziative da sviluppare anche in vista dell'appuntamento elettorale europeo del prossimo anno.

Il primo incontro si è tenuto giovedì 28 alle ore 21 presso il cortile maggiore di Palazzo Ducale. Durante la giornata, un presidio in Piazza De Ferrari con il sostegno dei giovani del Gruppo ERASMUS di Genova, per richiamare l'attenzione del pubblico sui temi discussi al Consiglio Europeo come immigrazione, economia e fiscalità, innovazione e digitale, cooperazione in materia di sicurezza e difesa.

AZIONI SUL CASO AQUARIUS

Fra l'11 e il 15 giugno, mentre il caso Aquarius attirava l'attenzione dell'attualità politica, diverse sezioni GFE e MFE (Firenze, Genova, Lucca, Pisa, Prato, Roma, Verona e Vibo Valentia) hanno partecipato a presidi di piazza a favore dell'apertura dei porti italiani, chiedendo una politica europea dell'immigrazione e la revisione del Regolamento di Dublino.

Intergruppo Federalista Europeo all'ARS

Grazie all'iniziativa di Ruggiero Del Vecchio e dei federalisti siciliani, il 7 agosto a Palazzo dei Normanni si è costituito l'Intergruppo Federalista Europeo nell'Assemblea Regionale Siciliana, con l'obiettivo di sviluppare «le più opportune iniziative per accrescere nelle istituzioni e nella società regionale una cultura favorevole all'affermazione di una vera democrazia europea». L'intergruppo è apartitico, anche se pienamente politico. Hanno aderito 19 deputati. Eletto presidente all'unanimità l'On. Giovanni Cafeo; vicepresidenti l'On. Luigi Genovese e l'On. Giuseppe Zitelli, Tesoriere l'On. Giuseppe Arancio.

Ruolo importante all'interno dell'Intergruppo sarà affidato ai presidenti delle commissioni Antimafia (On. Fava), Bilancio (On. Savona), Attività produttive (On. Ragusa), Cultura, Formazione e Lavoro (On. Sammartino), Esame delle attività dell'Unione Europea (On. Compagnone) e Affari Istituzionali (On. Pellegrino) che avranno il compito di promuovere le diverse iniziative programmate dall'Intergruppo. «Già nel corso della prima seduta – ha dichiarato Giovanni Cafeo – abbiamo avuto modo di pianificare una serie di iniziative, con l'impegno di lavorare insieme per abbattere ogni frontiera europea e per immaginare una Sicilia non più cenerentola d'Italia, ma cuore pulsante dell'Europa».



Pavia, Flash-action MFE-GFE

Comunicato stampa MFE/GFE del 25 agosto 2018

La vergogna di un governo che umilia l'Italia

Il Presidente Conte, dopo giorni in cui ha assistito senza intervenire alle dichiarazioni eversive e alle decisioni totalmente arbitrarie e ingiustificabili del suo Ministro degli interni sul caso della Diciotti, ha scelto di schierarsi pubblicamente con il Comunicato stampa del 24 agosto, criticando i partner europei per la mancata solidarietà, facendo riferimento ad una serie di informazioni false e minacciando impossibili ritorsioni. Lo stesso tono nei confronti dell'Europa, le stesse minacce vuote sono stati poi mantenuti nel comunicato serale del 25 agosto, quello che ha annunciato la fine del calvario dei naufraghi eritrei e dell'equipaggio del pattugliatore della Guardia costiera italiana, grazie all'intervento della Chiesa, dell'Irlanda e dell'Albania.

Se la situazione non fosse così drammatica – per le vite coinvolte, per il *vulnus* istituzionale che la vicenda implica, per la totale perdita di credibilità del Paese – sembrerebbe di assistere ad una farsa. Il Presidente del Consiglio ha avuto il coraggio di dichiarare che “è noto a tutti che l'Italia sta gestendo da giorni, con la nave Diciotti, una emergenza dai risvolti molto complessi e delicati”. Come se l'Italia questa emergenza dai risvolti mol-

to complessi e delicati non se la fosse creata da sola, pretendendo di trasformare la gestione politica di un problema complesso, ma che in questo momento non si può certo definire un'emergenza, in una prova di forza non si capisce contro chi e che cosa. Si dimentica che altri membri dell'Unione europea stanno già condividendo lo sforzo quanto noi (i numeri parlano chiaro: gli altri Paesi europei disponibili alla solidarietà stanno accogliendo numeri e percentuali di migranti superiori ai nostri) e che la materia è complessa, fatta di norme innanzitutto internazionali valide in tutto il mondo e di accordi europei che l'Italia ha sottoscritto e che i partiti che formano il governo italiano hanno attivamente contribuito a non cambiare, votando contro alle proposte di modifica del Regolamento di Dublino (che disciplina la materia nell'UE) e assumendo atteggiamenti inutilmente minacciosi e controproducenti.

Questa arroganza e questa malfede si stanno manifestando in molte, troppe occasioni. Se è vero che la questione migratoria dovrebbe diventare una competenza genuinamente europea (cosa per cui occorrerebbe rafforzare con risorse e poteri le istituzioni europee e fare

in modo che si possano sostituire su molti aspetti agli Stati), è altrettanto vero che sono innanzitutto i governi nazionalisti – e il nostro in questo momento lo è! – ad essere contrari a questo tipo di riforme. E se è vero che per superare le difficoltà create in ambito economico da un sistema di regole rigide serve subito una riforma dell'Eurozona per creare un governo europeo dotato di risorse e di poteri reali, è altrettanto vero che per costruire questo potere comune serve un comportamento responsabile da parte degli Stati, specie di quelli con alte criticità nel sistema-Paese [...]. L'Italia, con il suo debito stratosferico, con il suo tasso di disoccupazione giovanile che incentiva l'emigrazione e ipoteca il futuro del Paese, avrebbe tutto l'interesse a sostenere questa riforma, e ad agire per favorirla. Invece, tra tutti, il nostro governo è l'unico che invece contro l'Europa, reclamando “maggiore sovranità” e il diritto a non rispettare gli accordi europei, e al tempo stesso pretende maggiore solidarietà, sulla politica migratoria e in campo economico e finanziario.

L'elenco dei comportamenti che stanno facendo dell'Italia il maggiore problema in Europa

è lungo, anche se sono passate solo poche settimane dall'insediamento dell'esecutivo: i legami delle forze al governo con la Russia di Putin, il rapporto con Trump in funzione anti-UE, gli indirizzi di politica economica che impatteranno pesantissimamente sulle possibilità di crescita e sugli investimenti, contro le infrastrutture, contro le imprese, contro il libero mercato, contro la scienza e quindi contro la ricerca. E ancora, l'atteggiamento che fomenta il giustizialismo sommaro, di cui la reazione alla tragedia del crollo del ponte Morandi è stata (e continua ad essere) la peggiore espressione, a maggior ragione per la difficoltà del momento che il Paese deve affrontare; l'incitamento all'intolleranza e al razzismo, con l'uso della questione migratoria come strumento di facile consenso.

Aggiungiamo anche la *excusatio*, preventivamente sollevata da alcuni membri del governo, a proposito del presunto complotto internazionale da parte dei mercati finanziari e degli investitori internazionali contro il “governo del cambiamento”; e il fatto che, nelle dichiarazioni di alcuni ministri, il governo, invece di preoccuparsi di agire per risolvere i tanti e gravi

problemi che affliggono il Paese, anche al fine di evitare una perdita di credibilità sui mercati finanziari da cui potrebbe scaturire una crisi che ci porterebbe al fallimento, sembra quasi fomentare un simile scenario come se fosse poi in qualche modo gestibile e non si trattasse invece di una vera e propria apocalisse.

Con il comunicato sulla vicenda Diciotti da parte del Presidente del Consiglio l'Italia della Costituzione, l'Italia che si riconosce in un modello di civiltà basato sul diritto e sui valori universali, è stata umiliata. Serve un soprassalto deciso del Paese, delle forze più consapevoli della società, per organizzare un'alternativa, partendo innanzitutto dalla sfida sul terreno europeo. Non c'è tempo da perdere. All'insulso sovranismo nazionale, al degrado della vita politica e civile bisogna opporre un progetto di rifondazione nazionale ed europea; un progetto su cui lavorare subito, insieme alle forze democratiche europee, per fare delle elezioni europee il prossimo anno l'occasione per fermare il progetto eversivo e illiberale e ridare slancio alla civiltà europea.

Movimento Federalista Europeo
Gioventù Federalista Europea

Milano, 28 agosto

In piazza contro Salvini e Orbàn

Matteo Salvini, ministro dell'interno del governo italiano nonché leader leghista, si è incontrato con Viktor Orbàn, primo ministro ungherese, in piazza San Babila, a Milano il 28 agosto.

Il fine dell'incontro era discutere di tematiche di comune interesse, quali la politica migratoria europea e alcune questioni economiche.

Nello stesso momento e nello stesso luogo, partiti di sinistra, ong e movimenti politici, tra cui i federalisti, hanno riunito ben 15000 persone per manifestare dissenso.

Noto per essere fermo oppositore del progetto europeo e portatore di una visione nazionalista anacronistica e nociva, il premier ungherese è noto anche per il suo pugno duro sulla vicenda dei mi-



La manifestazione a Piazza San Babila

granti, nonché per la concettualizzazione illiberale della democrazia, capace di limitare i diritti fondamentali che si sono storicamente affermati nell'Occidente.

Si comprende dunque il motivo della simpatia tra i due. Non è

la prima volta, infatti, che il ministro Salvini pronuncia encomi per l'operato del premier ungherese. Orbàn e Salvini non sono certo due politici minori; da un lato il capofila del gruppo di Visegrád, leader del nucleo di paesi più

nazionalisti dell'UE; dall'altro il primo politico sovranista ad aver esercitato un'influenza così grande e negativa determinando l'indirizzo politico di uno dei paesi fondatori dell'Unione.

Questo evento ha messo in luce con estrema chiarezza due aspetti fondamentali della situazione:

- Matteo Salvini è il reale portavoce del governo sul piano internazionale, ed è riconosciuto come tale al punto da essere percepito come il più rilevante degli interlocutori italiani;
- si sta formando un'asse collaborativo tra il governo italiano e il gruppo di Visegrád; in vista delle elezioni europee del 2019, ciò comporterà la probabile formazione di una coalizione sovranista, nazionalista e fondamentalmente

avversa al progetto europeo come immaginato dai padri fondatori.

La drammaticità del momento ha spinto 15000 persone a riunirsi nel centro di Milano, città europea per eccellenza, non tanto per contrastare il famigerato incontro, quanto per ricordare al popolo italiano e a quello europeo che esiste una proposta radicalmente alternativa a quella sovranista, che consiste nell'immaginare e realizzare un'Europa sicura e prospera che sia anche aperta e solidale.

I federalisti hanno partecipato all'evento, portando il loro valore aggiunto alla riflessione, e cioè un modello politico preciso e funzionante per l'Europa sicura ed aperta che tutti sognano: quello federale.

Andrea Apollonio

14 SEMINARI FEDERALISTI

Bardonecchia

Dall'11 al 14 aprile 2018 si è svolta la XXXII edizione del Seminario di formazione alla cittadinanza europea, cofinanziato dalla Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte e dal Centro Studi sul Federalismo di Moncalieri/Torino. Il seminario ha visto la partecipazione di 57 studenti di quarto e quinto anno delle scuole medie superiori, selezionati sulla base dei risultati del concorso "Diventiamo cittadini europei", che ha visto 9 tutor selezionati dal MFE e dalla GFE. Il seminario è stato pensato e realizzato con un approccio transnazionale e interdisciplinare, confermando l'impostazione e il modello già perseguiti negli anni precedenti.

In un momento emergenziale per la crisi migratoria, per l'economia dell'eurozona e per l'ondata di scetticismo verso l'Unione, il tema dominante è stato quello della si-

curezza nei suoi diversi aspetti, interna ed esterna. Si è evidenziata la necessità di una svolta in senso federale dell'architettura istituzionale dell'Unione Europea, tale da rendere possibile una politica estera e di sicurezza comune, senza la quale i paesi europei, singolarmente, non appaiono in grado di agire efficacemente.

Queste le relazioni del seminario:

- **Che cos'è la sicurezza? Quali rischi corriamo? Aspetti e dimensioni della sicurezza oltre i riduzionismi e i luoghi comuni, l'indivisibilità della sicurezza nel mondo interdipendente.** (Lucio Levi, Univ. di Torino);
- **Guerre, conflitti, terrorismo, corsa agli armamenti, minacce nucleari. Quali prospettive e quali progetti per garantire la stabilità e la pace?** (Domenico Moro, Centro Studi sul Federalismo);

- **Sicurezza e sfide economiche, sociali e ambientali. Come promuovere e costruire un nuovo modello di sviluppo sostenibile per l'Europa e per il mondo?** (Alberto Majocchi, Univ. di Pavia);
- **Sicurezza, crisi dello Stato e della democrazia, neo-nazionalismi, populismi autoritari. Quali risposte possibili per una democrazia multilivello in grado di garantire i diritti umani e i beni pubblici?** (Stefano Rossi, Direttore del Centro Einstein)

Il seminario si è svolto, secondo il modello che ha caratterizzato anche le scorse edizioni, con una metodologia comprensiva sia di lezioni frontali sia di lavori di gruppo supportati da un gruppo di tutor sia, infine, di dibattiti conclusivi con i relatori, con un forte coinvolgimento diretto di tutti i partecipanti. Il metodo



La plenaria del Seminario di Bardonecchia

dialogico e partecipato utilizzato nel Seminario ha consentito a tutti gli studenti sia di esprimere liberamente le proprie valutazioni e opinioni sia di interagire attivamente con i relatori e con tutti gli altri partecipanti. Il ruolo dei tutor, vicini per età e per esperienze ai corsisti, si è confermato anche quest'anno fondamentale per la buona riuscita del Seminario, insieme alla disponibilità

al confronto dimostrata da tutti i relatori.

I questionari di valutazione compilati come ogni anno dai partecipanti e le valutazioni espresse direttamente dagli stessi agli organizzatori consentono di dire che il Seminario ha ricevuto un elevato apprezzamento.

Marco Nicolai

Tuscania

L'Istituto di studi federalisti "Altiero Spinelli" con MFE e GFE - centri regionali del Lazio, il patrocinio di Regione Lazio e Comune di Tuscania, il sostegno del Movimento Europeo - Italia, hanno organizzato (dal 18 al 20 maggio 2018) un Seminario di formazione federalista europea di primo livello diretto agli studenti di scuola secondaria di secondo grado residenti nel Lazio per la partecipazione al Seminario di Ventotene 2018 dal titolo: "L'Europa di oggi, l'Europa di domani. Verso gli Stati Uniti d'Europa".

I 30 candidati al Seminario di Tuscania hanno dovuto predisporre, nella forma di saggio breve o articolo di giornale, un elaborato su uno dei temi proposti nel bando "Diventare cittadini europei" e compilare un questionario informativo e motivazionale on line.

Al termine del Seminario è stata predisposta un'ulteriore graduatoria di merito per la partecipazione al Seminario di Ventotene 2018.

Il Seminario ha preso il via venerdì 18 maggio presso la Sala ex Chiesa di Santa Croce sul



Da sinistra: Veronica Conti, Francesco Gui, Flavio Bartolacci e Mario Leone

tema "Le azioni delle Istituzioni per l'Unione europea". Sono intervenuti: Fabio Bartolacci, Sindaco di Tuscania, l'on. Brando Benifei, Parlamentare europeo (in videomessaggio), Francesco Gui, Ordinario in Storia dell'Europa, Università la Sapienza Roma, Presidente MFE Lazio, Mario Leone, Vice direttore Istituto "Altiero Spinelli," e Veronica Conti, Segretaria della GFE del Lazio.

Sabato mattina 19 maggio si è aperta la prima sessione di formazione: sono intervenuti, con il coordinamento di Gianluigi Maria Fiaschi, del MFE Gaeta, Mario Leone, MFE Lazio, e Veronica Con-

ti, GFE Lazio, relazionando su "Il movimento per l'unità dell'Europa. Dal Manifesto di Ventotene all'Unione Europea". È intervenuto per un saluto Roberto Susta (MFE Perugia). Dopo la riunione dei gruppi di lavoro coordinati da esponenti della GFE del Lazio si è svolto il dibattito in plenaria, con le relazioni degli studenti rappresentanti dei singoli gruppi.

Nel pomeriggio il lavoro è ripreso con gli interventi di Ugo Ferruta (MFE Roma) e di Diletta Alese (GFE Roma) su "La dimensione sociale dell'Europa: integrazione, solidarietà, sviluppo". Walter Corteselli (MFE Viterbo)

ha coordinato i lavori, che si sono svolti come nella mattinata con gruppi di lavoro e il dibattito con rapporti in plenaria anticipati dall'intervento di Raffaella Palmiero, rappresentante di Esplorazione, su "Mobilità giovanile e formazione permanente".

Prima di cena si è tenuto il "Bar Europa", organizzato da MFE e GFE Lazio in collaborazione con il Movimento Europeo - Italia, ospite Michele Gerace che ha animato una coinvolgente riflessione sulla percezione e le azioni per l'integrazione europea.

Domenica 20 maggio si è

svolta l'ultima sessione. Argomenti degli interventi "Costruire insieme l'Europa del futuro. Dal Trattato di Lisbona alla Federazione Europea" con gli interventi di Stefania Nicolosi, Presidente del Consiglio Comunale di Tuscania, e le relazioni di Tommaso Laporta, Ufficio del dibattito MFE Lazio, e Antonio Argenziano Segretario GFE Italia. Ha coordinato i lavori Giulia Del Vecchio (GFE Roma). Dopo i gruppi di lavoro e il dibattito in plenaria è intervenuto Leonardo Ceccarini (GFE Viterbo) su "Comunicare l'Europa".

Mario Leone



I giovani del Seminario di Tuscania

Task Force della Commissione Europea sul principio di sussidiarietà e proporzionalità nell'UE

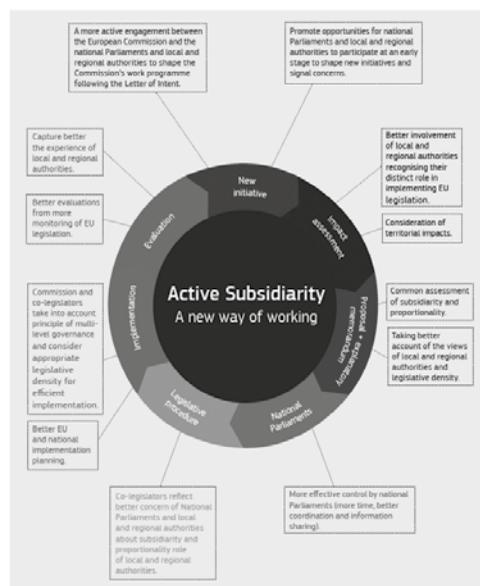
Europa, stati e comunità locali: fare meno per fare meglio

Alla luce del Libro Bianco sul Futuro dell'Europa, pubblicato nel marzo 2017 dalla Commissione, il Presidente Juncker ha nominato una *Task Force* per approfondire gli aspetti relativi al quarto scenario "Fare meno in modo più efficace". Il 10 luglio scorso il team di esperti, presieduto dal vice-Presidente della Commissione Frans Timmermans e composto da membri della stessa Commissione, del Comitato delle Regioni e di alcuni Parlamenti nazionali, è arrivato alle sue conclusioni e ha elencato una serie di proposte su come valorizzare le competenze dell'Unione, degli Stati e delle Comunità locali per rispondere meglio ai bisogni dei cittadini.

L'Unione Europea è spesso percepita lontana, ingombrante ed inefficace. Secondo l'opinione diffusa, i processi decisionali europei si svolgono in luoghi distanti dal controllo dei cittadini, producendo una burocrazia eccessiva e una legislazione invadente che interferisce negli affari nazionali e locali degli Stati senza portare un concreto beneficio rispetto ai problemi che essi affrontano. Ma, alla luce dei fatti, possiamo dire con certezza che sia così?

Se da un lato, le decisioni più importanti a livello europeo vengono prese nelle stanze chiuse dei Capi di Stato e di Governo, dove le opinioni pubbliche non hanno accesso diretto e completo, è altrettanto vero che il Parlamento Europeo e la Commissione Europea hanno raggiunto un livello di trasparenza e accessibilità ai dati, alle informazioni e alla legislazione europea che si riscontra in modo equivalente in quasi nessun organo legislativo ed esecutivo corrispondente a livello nazionale. Se da un lato l'Unione Europea si perde, non di rado, in sprechi inutili e grotteschi, come ad esempio il mantenimento di una doppia sede del Parlamento Europeo che costa ai contribuenti circa un miliardo di euro in più a legislatura¹, è altrettanto vero che il costo complessivo dell'amministrazione europea, contrariamente a quanto succede nelle amministrazioni pubbliche nazionali, incide sul bilancio dell'Unione solamene per il 6% della spesa totale con un costo totale a carico di ciascun cittadino pari a circa 18 euro all'anno.² Se da un lato, infine, l'Unione europea appare impotente di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, con decisioni spesso tardive e poco incisive, è altrettanto vero che negli ultimi decenni le Istituzioni europee hanno garantito ai cittadini europei una delle legislazioni più avanzate del mondo nel campo della concorrenza e della protezione dei consumatori, con conseguente abbattimento dei prezzi di beni e servizi, nei settori della ricerca e dell'innovazione, nella tutela della salute e dell'ambiente, nella definizione di standard alimentari sempre più elevati.

Al netto di tutto ciò, quello che forse manca realmente nel rapporto tra Unione Europea e Stati Membri è una chiara e co-



erente suddivisione di competenze rispetto ai bisogni e alle aspettative dei cittadini, in modo tale che questi ultimi possano identificare e ricondurre le responsabilità delle decisioni prese ad ogni livello e attore politico. Per affrontare questo problema, la Commissione Europea, in occasione del 60° anniversario dei Trattati di Roma, ha pubblicato il Libro Bianco sul Futuro dell'Europa che disegna cinque possibili scenari per migliorare il nostro rapporto con l'Unione Europea³. In questo ambito, il Presidente Juncker ha nominato una *Task Force*, presieduta dal Vice Presidente Frans Timmermans e composta da membri del Comitato delle Regioni e dei Parlamenti nazionali, per esplorare le prospettive del quarto scenario che prevede di «fare meno in modo più efficace». Nel caso specifico, l'Unione dovrebbe focalizzare la sua azione su un numero ridotto di aree politiche con un numero limitato di risorse in modo da agire più velocemente ed efficacemente. Il Presidente Juncker ha così chiesto alla *Task Force* di verificare se esistono aree di competenza dell'Ue che potrebbero essere ri-delegate, in tutto o in parte, agli Stati Membri e se sia possibile applicare meglio i principi di sussidiarietà e proporzionalità nella legislativa europea, coinvolgendo maggiormente le autorità locali e regionali nella preparazione ed implementazione delle politiche europee.⁴

Il principio di sussidiarietà, come definito nei Trattati Europei, stabilisce che «nei settori che non sono di sua competenza esclusiva, l'Unione interviene soltanto se e in quanto gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere realizzati in misura sufficiente dagli Stati membri, né a livello centrale né a livello regionale e locale, ma possono essere conseguiti meglio a livello europeo». Secondo il principio di proporzionalità, inoltre, «il contenuto e la forma dell'azione dell'Unione si limitano a quanto necessario per il conseguimento degli obiettivi dei trattati».

La difficoltà ricorrente nell'analizzare l'azione dell'Ue è comprendere e verificare quando una situazione sia effettivamente necessaria da poter giustificare l'intervento europeo. In questo caso, la *Task Force* ha notato che, sebbene «le attuali politiche dell'Unione conducano ad un valore aggiunto reale e sono proporzionate alle necessità degli Stati Membri», spesso non si riscontra lo stesso riconoscimento a livello nazionale e locale. Questo è un aspetto cruciale se si considera che 27 Parlamenti nazionali, 74 assemblee regionali con poteri legislativi, 280 regioni e 80.000 Comuni in Europa sono direttamente coinvolti nell'esecuzione di norme e nell'implementazione delle politiche europee.⁵ Gli esperti hanno individuato le cause nella mancanza di un approccio condiviso riguardo alla valutazione delle situazioni di necessità e nella scarsa partecipazione dei Parlamenti nazionali e degli Enti locali all'elaborazione delle politiche europee.

La *Task Force* ha proposto di rinnovare il metodo di lavorare dell'Istituzioni europee in modo da permettere alle autorità locali, regionali e ai parlamenti nazionali di dare un contributo più efficace all'elaborazione delle politiche dell'UE e alla progettazione della nuova legislazione. Nella visione degli esperti, infatti, «i criteri di sussidiarietà e proporzionalità dovrebbero essere valutati in modo più coerente da tutti i livelli di governo», sulla base di una «griglia comune», in modo da verificare congiuntamente e in via preliminare se l'intervento europeo sia realmente giustificato, in parte o in tutto, da condizioni di necessità e dall'apporto di un valore aggiunto rispetto all'azione

degli Stati Membri. Inoltre, per coinvolgere maggiormente gli attori legislativi nazionali e le autorità locali nelle fasi del processo legislativo europeo, si suggerisce di inserire due passaggi in cui le autorità locali e regionali possano esprimere le proprie considerazioni sugli impatti territoriali di una proposta legislativa e valutarne gli effetti successivamente. Allo stesso modo, si propone di rafforzare il controllo dei Parlamenti nazionali, estendendo i tempi per presentare le proprie osservazioni sulle proposte legislative europee, da 8 a 12 mesi, e migliorando la sincronizzazione delle attività e il flusso di informazioni tra i livelli nazionali ed europeo. In questo modo si vuole favorire una legislazione europea che nasca dal basso e non sia imposta dall'alto. Il beneficio maggiore di un sistema di governo multilivello deriva dalla possibilità di legare problemi e soluzioni ad ogni rispettivo livello di governo in base alla natura e alla dimensione dell'intervento necessario: locale, nazionale ed europeo. In base a questi principi, la *Task Force* ha concluso il report affermando che oggi «non sono state identificate competenze europee che dovrebbero essere ri-delegate, in parte o in tutto, agli Stati Membri». Anzi, si ravvede il «bisogno di una maggiore azione dell'Unione in nuove aree emergenti, quali la difesa, la sicurezza e l'immigrazione, dove il suo valore aggiunto sarebbe necessario» ma le competenze non sono ancora sufficienti. In questo caso, ci troviamo di fronte ad una situazione inversa: non è l'Unione che invade il perimetro di azione degli Stati Membri, ma sono questi ultimi che impediscono all'Europa di agire in base alle necessità. Per rendere più efficace il sistema europeo, è urgente ricondurre il principio di sussidiarietà ad una più vasta riforma federale delle Istituzioni europee, in modo che i poteri e le responsabilità siano bilanciate coerentemente con le sfide e i bisogni del nostro tempo.

Luca Bonofiglio

Note:

- 1 Ciò avviene spesso più per effetto delle scelte degli Stati Membri che per una reale volontà dei parlamentari europei, i quali, a riguardo, invece hanno lanciato una campagna bipartisan denominata "One Single Seat" a favore di una sola sede del Parlamento Europeo. Vedi: <http://www.singleseat.eu/>
- 2 Dati Bilancio UE 2017: https://europa.eu/european-union/about-eu/money/expenditure_it
- 3 https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/libro_bianco_sul_futuro_dell_europa_it.pdf
Report on the Task Force on Subsidiarity, Proportionality and "Doing Less More efficiently"
- 4 Vedi: https://ec.europa.eu/commission/files/report-task-force-subsidiarity-proportionality-and-doing-less-more-efficiently_en
- 5 Report on the Task Force on Subsidiarity, Proportionality and "Doing Less More efficiently".
Vedi: https://ec.europa.eu/commission/files/report-task-force-subsidiarity-proportionality-and-doing-less-more-efficiently_en

16 | OSSERVATORIO FEDERALISTA

Va crescendo lo scontro politico sull'Europa tra chi vuole conservare il vecchio ordine nazionale e chi, invece, vuole dar vita ad una democrazia e sovranità europea. Gli occhi sono puntati sulle elezioni europee della primavera 2019 e il dibattito tra nazionalismo e federalismo europeo sta prendendo forma, sia sul versante culturale sia su quello politico. Sotto il primo profilo segnaliamo tre interventi (Paolo Rumiz, Jürgen Habermas e Carlo Rovelli), mentre sotto il secondo segnaliamo quelli di Marco Piantini sul sito del Cesp di Massimo Cacciari su la Repubblica e di alcuni federalisti.

Paolo Rumiz: L'Europa che dobbiamo raccontare

Riproduciamo quasi interamente un articolo apparso su la Repubblica il 16 luglio.

Dicono che l'Europa sia finita. Ma allora perché, quando ne parlo appassionatamente in pubblico, la gente applaude? Perché quando descrivo le pianure, i fiumi e le montagne di questa terra unica al mondo, gli ascoltatori hanno gli occhi lucidi? Perché si allarmano quando dico loro tutta la follia autolesionista di *Brexit* e spiego come il nazionalismo ci porterà alla rovina per la terza volta in un secolo? Ho un'unica spiegazione. Esiste uno spaventoso vuoto narrativo intorno all'Europa [...]

Lavoro da quattro anni come voce narrante in un'orchestra giovanile europea (www.esyo.eu) che assembla ragazze e ragazzi spesso figli dei Paesi più euroscettici del Continente, e ogni anno assisto alla medesima, stupefacente metamorfosi. Li vedo arrivare fieri ambasciatori della loro nazione e li vedo ripartire a fine tournée come festosi ambasciatori dell'idea europea. Non hanno rinunciato a un briciolo della loro identità nazionale. Si sono semplicemente limitati ad abbassare il livello del loro ego per suonare assieme. Questo vuol dire "sinfonia". Hanno imparato ad ascoltarsi. A vivere le loro diversità come una risorsa. Sono diventati uomini nel giro di un mese.

L'anno scorso abbiamo fatto alzare in piedi ottomila persone in totale per l'inno europeo che conclude ogni nostro concerto. Non c'è stato mai bisogno che dessi il segnale: il pubblico lo capiva da sé. L'omaggio era la logica conclusione delle parole dette sull'Europa fino a quel momento. Era un atto squisitamente politico che si compiva, potenziato da un'irresistibile onda emotiva. Eppure, in quel pubblico mancavano

quasi sempre i politici. Quelli di destra, potevo anche capire. Ma quelli di sinistra, no. O meglio, lo capivo benissimo. Per calcolo, ci snobbavano. Si sa, un'orchestra di stranieri non porta voti, chi se ne frega del messaggio. Roba per idealisti. Meglio sostenere una filarmonica di paese.

Le elezioni hanno mostrato dove porta questo cinismo saccente, questi calcoli, questa mancanza di coraggio, di visione e di empatia emotiva. Ma soprattutto questa totale assenza di passione per l'Europa. Un vuoto, come dicevo, narrativo prima che politico. Incapaci di narrare l'Europa con l'anima, essi hanno lasciato che un intero vocabolario antitetico a quello salviniano venisse svuotato di significato. Hanno perso le metafore, la mitologia, la sintassi e in certi casi la grammatica del discorso. Così, il demone è uscito dalla bottiglia e ora diventa quasi impossibile ricacciarvelo. E a pagare il conto di tutto questo non saranno loro, ma tutti noi.

Parole come pace, solidarietà e accoglienza sono irrisse, il soccorso ai naufraghi è diventato un lusso *radical-chic*, la negazione dei porti un atto di carità. Ma c'è un preciso vuoto semantico che ha consentito questa capriola. Sento anime belle lamentarsi dell'egoismo che dilaga: ma quanto pochi sono quelli che, in politica, narrano ancora l'Italia solidale? Sul web dilagano le urla contro un'invasione straniera che non esiste: ma per quanto tempo abbiamo taciuto su queste balle per non prendere la Rete contropelo? Ci lamentiamo che l'Italia sta ridiventando fascista: ma quanto sordi siamo stati di fronte alle paure delle periferie? Salvini riempie le piazze, ma quale vuoto di ascolto ha preparato tutto questo? Trionfa il "*not in my backyard*", ma da quanto tempo glissiamo sul tema?

Perché non sento un politico narrare l'Europa con la passione di un Adenauer, di un De Gasperi, di un Kohl o di un Prodi? Qualcuno capace di raccontare questa terra fertile di acque, di nevi e mari e montagne, questo spazio fertile circondato da steppe, deserti, guerre e dittature, questa terra

unica al mondo dove i popoli del Sud e dell'Oriente vanno a spiaggiarsi da millenni e dove non esiste altra scelta tra la tolleranza e l'autodistruzione? Qualcuno in grado di declinare le nostre magnifiche radici cristiane insieme con il comandamento dell'accoglienza, o di celebrare Benedetto italianissimo santo d'Europa?

Ho appena concluso un viaggio nei monasteri del Continente, e vi ho ritrovato tanti valori perduti, massacrati dalla modernità consumistica, valori che li trovavano il loro ultimo, disperato rifugio. Cose inestimabili come convivialità, accoglienza, preghiera, canto corale, manualità, attaccamento ai luoghi, ritualità, lettura, cortesia, leadership attraverso l'ascolto. Persino la democrazia. E il silenzio, il grande guardiano di bocche sempre pronte a lanciare parole ostili. Ho trovato grandiosi presidi dello spirito circondati dal frastuono del nulla. Minacciati non da orde islamiche, ma dalla nostra corsa alla liquidazione di una civiltà [...]

Ci sarà pure un motivo per cui questo Paese asfissiato dai talk show, divorato dall'incuria, bastonato dalle burocrazie, deviato da servizi deviati, ostaggio di inamovibili gerontocrazie, azzoppato dalle camorre e dall'evasione fiscale, un Paese dove si picchiano gli insegna e la barbarie galoppa sul web, non pensa che ai gommoni. Siamo davanti all'orchestrazione del più colossale depistaggio della storia rispetto ai problemi veri dell'Italia e all'uso dei migranti per mascherare l'incapacità politica di governarne il flusso. O forse peggio: la mancata volontà di farlo. Un consenso che si fonda sul malcontento (il populismo è questo) non farà mai nulla per eliminarne le cause.

Sono anni che con l'orchestra europea accompagno il declino accelerato dei nostri valori più autentici. Ma proprio per questo non posso mollare. Perché gli italiani hanno bisogno di parole nuove. Perché la gioia di questi piccoli orchestrali è da sola un balsamo per l'anima. Perché ho dei nipoti, e non voglio che un giorno mi dicano: «Nonno, perché hai taciuto?».

Jürgen Habermas: I populismi di destra nascono dalla mancanza di una volontà politica in Europa

Dal discorso pronunciato il 4 luglio a Berlino pubblicato su Le Monde del 27 luglio in occasione del ritiro del Grand Prix franco-allemand des Médias 2018. Ne riproduciamo i passi principali.

Il populismo di destra può esagerare scommettendo sui pregiudizi nei confronti dei migranti e accrescendo le paure delle classi medie, disorientate dinanzi a certi fenomeni della modernità; ma i sintomi non sono il male. La causa della più profonda regressione politica risiede in una profonda delusione: [...] l'attuale UE non intende diventare capace di un'azione politica, e questa mancanza di volontà politica non sfugge a nessuno - e specialmente a coloro che soffrono maggiormente di queste disuguaglianze. Il populismo di destra è solo il frutto velenoso di questa mancanza di volontà politica da parte dell'UE.

Prive di questa volontà le élite politiche stanno cadendo in un freddo opportunismo: inseguono le urne nella speranza di rimanere al potere, intrappolati come sono nel breve termine. Un processo politico coraggioso richiede invece la capacità di mobilitare maggioranze al prezzo di una polarizzazione.

Mi sembra che le élite politiche, e in primo luogo i partiti socialdemocratici, che sono molto timidi, non esigano abbastanza dei loro elettori in termini di valori [...].

Il lavoro di un Jürgen Gerhards e del suo gruppo di ricerca conferma l'esistenza, non solo negli Stati membri, di una coscienza europea unita, ben distinta dalla coscienza nazionale, ma anche di una buona disposizione generale - che è sorprendentemente alta - «e cioè la disponibilità a sostenere le politiche europee che sono vere politiche di redistribuzione transnazionale».

Inspiegabilmente, il governo tedesco sembra convinto di poter convincere i suoi partner a fare causa comune sulla politica migratoria, la politica estera e il commercio estero, ostacolando al contempo questa questione centrale, letteralmente vitale, cioè lo sviluppo politico dell'area dell'euro [...]

Da un punto di vista storico, la transizione verso un'Unione europea capace di agire politicamente è la continuazione di un processo di apprendimento innescato dall'emergere della coscienza nazionale nel diciannovesimo secolo. Questa coscienza nazionale, questo sentimento di appartenenza a una comunità nazionale che trascende quella del villaggio, della città e della regione, non proviene da un processo di generazione spontanea. È sempre stato il frutto del lavoro, quello delle élite influenti desiderosi di adeguare le relazioni funzionali già esistenti tra i loro stati e le rispettive economie nazionali moderne.

Carlo Rovelli: L'unica nazione è l'umanità

Le riflessioni del fisico apparse sul Il Corriere della sera del 18 luglio, nei suoi passaggi più significativi.

[...] in ogni Paese si riscontrano "marcati caratteri nazionali" che consentono, ad esempio, di distinguere un Italiano da un Inglese, ma questa identità nazionale è solo uno strato sottile, uno tra tanti altri, assai più importanti.

Dante ha segnato la mia educazione, ma ancora più lo hanno fatto Shakespeare e Dostoevskij. Sono nato nella bigotta Verona, e andare a studiare nella libertina Bologna è stato uno *shock* culturale. Sono cresciuto all'interno di una determinata classe sociale, e condivido abitudini e preoccupazioni con le persone di questa classe in tutto il pianeta più che con i miei connazionali. Sono parte di una generazione: un inglese della mia età è molto più simile a me di un veronese dall'età diversa. La mia identità viene dalla mia famiglia, unica, come è unica ogni famiglia, dal gruppo dei miei amici d'infanzia, dalla tribù culturale della mia giovinezza, dalla rete degli sparsi amici della mia vita adulta. Viene soprattutto dalla costellazione di valori, idee, libri, sogni politici, preoccupazioni culturali, [...]. Questo è ciò che siamo tutti noi: una combinazione di strati, incroci, in una rete di scambi che tesse l'umanità intera nella sua multiforme e mutevole cultura.

Non sto dicendo che cose ovvie. Ma allora perché, se questa è la variegata identità di ciascuno di noi, perché organizziamo il nostro comportamento politico collettivo in nazioni e lo fondiamo sul senso di appartenenza a una nazione? Perché l'Italia? Perché il Regno Unito?

La risposta, ancora una volta, è facile: non è il potere che si costruisce attorno a identità nazionali; è viceversa: le identità nazionali sono create dalle strutture di potere. [...] Non appena emerso, generalmente con fuoco e furia, la prima preoccupazione di qualsiasi centro di potere - antico re o borghesia liberale del XIX secolo - è promuovere un robusto senso di identità comune. «Abbiamo fatto l'Italia, ora facciamo gli italiani» è la famosa esclamazione di Massimo d'Azeglio, pioniere dell'unità d'Italia, nel 1861.

Sono sempre sorpreso di quanto diversa sia la storia insegnata in Paesi diversi. Per un francese, la storia del mondo è centrata sulla Rivoluzione francese. Per un italiano, eventi di dimensione universale sono il Rinascimento (italiano) e l'Impero romano. Per un americano, l'evento chiave per l'umanità, quello che ha introdotto il mondo moderno, la libertà e la democrazia, è la guerra di Indipendenza americana contro... la Gran Bretagna. Per un indiano, le radici della civiltà

si trovano nell'era dei Veda [...] ciascuno sorride delle distorsioni degli altri, e nessuno riflette sulle proprie [...].

Non fraintendetemi. Non voglio suggerire che ci sia qualcosa di male in tutto questo. Al contrario: unificare popolazioni diverse - veneziani e siciliani, o diverse tribù anglosassoni - perché collaborino a un bene comune, è saggia e lungimirante politica. Se lottiamo tra noi stiamo ovviamente molto peggio che se lavoriamo insieme. È la cooperazione, non il conflitto, che giova a tutti. L'intera civiltà umana è il risultato della collaborazione [...].

Ma è proprio qui che l'identità nazionale diventa un veleno. Creata per favorire la solidarietà, può finire per diventare l'ostacolo alla cooperazione su scala più larga. Creata per ridurre conflitti interni, può finire per generare conflitti esterni ancora più dannosi. Le intenzioni dei padri fondatori del mio Paese erano buone nel promuovere un'identità nazionale italiana, ma solo pochi decenni dopo questa è sfociata nel fascismo, estrema glorificazione di identità nazionale. [...] Quando l'interesse nazionale promuove il conflitto invece che la cooperazione, quando alla ricerca di compromessi e regole comuni si preferisce mettere la propria nazione davanti a tutto, l'identità nazionale diventa tossica.

Politiche nazionaliste o sovraniste stanno dilagando nel mondo, aumentando tensioni, seminando conflitto, minacciando tutti e ciascuno di noi. Il mio Paese è appena ricaduto preda di questa insensatezza. Penso che la risposta sia dire forte e chiaro che l'identità nazionale è falsa. È buona se aiuta a superare interessi locali per il bene comune, è miope e controproducente quando promuove l'interesse di un gruppo artificiale, «la nostra nazione», invece che un più ampio bene comune.

Ma localismo e nazionalismo non sono solo errori di calcolo; traggono forza dal loro appello emotivo: l'offerta di una identità. La politica gioca con il nostro istintivo insaziabile desiderio di appartenenza [...].

Non perché non abbiamo identità nazionali - le abbiamo. Ma perché ognuno di noi è un crocevia di identità molteplici e stratificate. Mettere la nazione in primo luogo significa tradire tutte le altre. Non perché siamo tutti eguali nel

mondo, ma perché siamo diversi all'interno di ciascuna nazione. Non perché non abbiamo bisogno di una casa, ma perché abbiamo case migliori e più nobili che non il grottesco teatro della nazione [...] E abbiamo un posto meraviglioso da chiamare «casa»: la Terra, e una meravigliosa, variegata tribù di fratelli e sorelle con i quali sentirci a casa e con i quali identificarci: l'umanità.

Riflessione sul futuro dell'Unione Europea

Sul sito del CeSpi www.cespi.it è apparso il 3 agosto un importante dibattito intitolato "riflessione sul futuro dell'Unione europea", con diversi interventi (anche di federalisti) a partire da uno scritto di Marco Piantini, che pone sette domande e che riproduciamo nelle parti essenziali.

Quale europeismo? Sette domande in attesa di risposta

[...]

La **prima questione** è fino a che punto vi sia nelle classi dirigenti europee la piena consapevolezza della fragilità della costruzione europea, anche dopo il superamento del rischio di un vero e proprio crollo finanziario, istituzionale e sociale in seguito alla crisi globale scoppiata nel 2007-2008 [...] Fino a che punto ci si è resi conto delle fratture che si sono create, di quel sostanziale indebolimento delle classi medie europee che potrebbe diventare un dato strutturale di questi anni e non solo una scossa di assestamento post crisi?

La **seconda questione** riguarda la consapevolezza, del legame tra la questione europea, come questione politica del nostro tempo, e questione democratica [...]. Vi è davvero nei movimenti politici non populistici europei la piena assunzione di responsabilità, di una responsabilità che spetta a questa generazione di leader europei nei confronti dell'unità europea? È davvero all'orizzonte e all'ordine del giorno delle attività e della mobilitazione di chi oggi ha responsabilità di governo o di op-

posizione in Europa e non ha un profilo populista? Non è impensabile oggi un pericoloso ritorno alla "nazionalizzazione delle masse". Ne consegue che dovrebbe esserci una risposta all'altezza.

Una **terza questione** attiene all'oggetto del contendere in questi anni. Penso che un aspetto fondamentale dello scontro politico, riguarda non solo la possibilità di sviluppare il processo di integrazione e di portarlo a uno stadio ulteriore, quanto alcuni dei principali successi conseguiti sin qui. Le critiche ai limiti europei nascondono anche degli attacchi ai suoi successi. Tre in particolare: il mercato interno; le Istituzioni; lo spazio di diritti che la UE rappresenta [...].

La domanda in questo caso è quanto questi successi siano stati compresi, apprezzati, sostenuti dal *mainstream* del pensiero europeista in questo decennio [...] Le Istituzioni europee sono mutate considerevolmente in questi anni. La politicizzazione della Commissione è cresciuta, la centralità del Parlamento europeo nella maggior parte dei processi decisionali è stata affermata. Rispetto dunque a questi tre processi di crescita comune, rispetto alla crescita economica e civile dell'Europa, rappresentata insieme dal mercato interno, dalle Istituzioni comuni e dallo spazio dei diritti, davvero le forze non populiste hanno svolto il loro compito? Davvero tutto il possibile è stato tentato per valorizzarli, spiegarli, migliorarli? Si è svolto in questo decennio all'interno dei partiti che si dichiarano - a ragione, certo - antipopulisti e proeuropei un coerente lavoro di formazione e mobilitazione su questi temi?

Una **quarta questione** riguarda l'impegno possibile per lo sviluppo del progetto europeo. È assolutamente legittimo e pertinente pensare che lo sviluppo dell'Unione politica dipenda dal nucleo di maggiore integrazione che l'unione economica e monetaria rappresenta. Sarebbe però limitativo concepire una prospettiva politica di sviluppo che interpreti esclusivamente l'euro come la base dell'Unione politica da costruire, e che si illuda di separare meccanicamente da esso il mercato interno in quanto base di un anello di paesi non interessati a una maggiore integrazione politica [...] Regalare il mercato interno a chi ha una visione limitata dell'Europa tarpa le ali a un auspicato

sviluppo federalista. L'idea di un "mercato cattivo" contrapposto a una buona alta politica è tra l'altro ben radicato nell'immaginario di sinistra. E' un sogno piacevole, ma che non dura. Vi è anche un nodo istituzionale legato a questa questione. Il mercato come detto sopra ha rafforzato il prototipo decisionale e giuridico comunitario. Staccarlo da ulteriori tappe evolutive comporta il rischio di un ritorno a un semplice intergovernativismo.

Una **quinta questione** riguarda approcci, idee e toni dell'europeismo. La costruzione dell'Unione Europea [...] ha vissuto abbastanza a lungo di indifferenza del grande pubblico e solo in limitati casi di un vero e proprio moto di partecipazione. Come e quanto è disponibile oggi l'europeismo a un dialogo effettivo e costante sui temi relativi alle politiche della Unione? E non è esso apparso spesso algido e distaccato, impegnato a testimoniare un attestato di fede più o meno credibile agli occhi di molti cittadini, più o meno espressione di un conformismo culturale di una élite abituata a viaggiare? [...] Prendendo ad esempio il tema della migrazione, quanto in ritardo è arrivato un dibattito sulla politica europea per l'asilo e la migrazione anche nelle preoccupazioni quotidiane della politica nazionale? [...]

La **sesta questione** attiene alla necessità di sviluppare una visione coerente del futuro dell'Unione Europea, delle sue Istituzioni e delle sue politiche. Questo implica anche sforzarsi di pensare un futuro per la società nella quale viviamo, al netto delle trasformazioni che la attraversano. Le prove date sino qui non sono eccellenti, pensando ad esempio a come sostanziali siano state le divisioni, e in molti casi l'immobilismo, su partite politiche al centro dell'agenda nella Unione Europea di questi anni - dalla riforma dell'euro al tema migrazioni appena citato.

Una **settima domanda** infine riguarda la necessità di superare i confini nazionali della politica. Vi sono credo due modi per affrontare questa questione. Il primo è affrettarsi a dichiarare indispensabile la costruzione intorno alla questione europea, e solo a quella, di nuovi soggetti politici. Il secondo è quello di cercare, per quanto sia faticoso, di identificare

18 OSSERVATORIO FEDERALISTA

questioni e argomenti che siano comprensibili e accettabili da opinioni pubbliche di paesi diversi. Vi è qualcosa in comune tra lo sconcerto di ampia parte delle opinioni pubbliche dell'Europa settentrionale per le risorse destinate al salvataggio delle banche e la rabbia nell'Europa meridionale per la grande precarietà delle giovani generazioni? È possibile, per dirla diversamente, rappresentare insieme l'operaio di Wolfsburg e il giovane precario del Mezzogiorno d'Italia? Se la risposta a questa domanda è negativa, o se non viene cercata una risposta, la causa europea di fatto è già persa [...].

La sinistra in particolare ha di fronte a sé almeno tre nodi da sciogliere. Uno riguarda l'annoso dibattito sul rapporto tra condivisione e prevenzione del rischio finanziario, più indirettamente tra solidità dei conti pubblici nazionali e risorse condivise a livello europeo [...]. Il secondo riguarda la possibilità di sviluppare la capacità politica dell'Unione intorno al tema della difesa e della sicurezza. È pronta la sinistra europea a sostenere la necessità di realizzare economie di scala in questo settore e anche in alcuni ambiti proporre maggiori investimenti? Infine, sul tema della migrazione già accennato, la questione è se si è capaci di assumere definitivamente una visione di ampio respiro che si ispiri al *global compact* delle Nazioni Unite e che restituisca all'Europa la dignità persa nel confronto tra tanti piccoli egoismi.

Si può pensare in conclusione è che gli europei possano unirsi intorno alla questione esistenziale della sopravvivenza dello stesso progetto europeo, concependo i prossimi appuntamenti elettorali come dei referendum sull'Europa. Ma prima o poi, il risultato non sarà quello auspicato e un fronte, per quanto unito, che non sia capace di dividere quello opposto è destinato a perdere. Oppure si può pensare che intorno a questioni diverse su politiche europee (una Europa più o meno attiva sui temi sociali, più o meno attiva sul fronte migratorio, più o meno pronta a finanziare città e territori, banche e imprese, e così via) possa più gradualmente crescere una rinnovata coesione politica europea.

Le classi dirigenti che si dicono europeiste devono scegliere se affidarsi a una singola pianta o a radici diverse, ma profonde e capaci di espandersi.

Prepariamoci alle Europee

Appello apparso su la Repubblica del 3 agosto, promosso da Massimo Cacciari e altri.

La situazione dell'Italia si sta avvitando in una spirale distruttiva. L'alleanza di governo diffonde linguaggi e valori lontani dalla cultura - europea e occidentale - dell'Italia. Le politiche progettate sono lontane da qualsivoglia realismo e gravemente demagogiche. Nella mancanza di una seria opposizione, i linguaggi e le pratiche dei partiti di governo stanno configurando una sorta di pensiero unico, intriso di rancore e risentimento. Il popolo è contrapposto alla casta, con una apologia della Rete e della democrazia diretta che si risolve, come è sempre accaduto, nel potere incontrollato dei pochi, dei capi. L'ossessione per il problema dei migranti, ingigantito oltre ogni limite, gestito con inaccettabile disumanità, acuisce in modi drammatici una crisi dell'Unione europea che potrebbe essere senza ritorno.

L'Europa è sull'orlo di una drammatica disgregazione, alla quale l'Italia sta dando un pesante contributo, contrario ai suoi stessi interessi. Visegrad nel cuore del Mediterraneo: ogni uomo è un'isola, ed è ormai una drammatica prospettiva la fine della libera circolazione delle persone e la crisi del mercato comune. È diventata perciò urgentissima e indispensabile un'iniziativa che contribuisca a una discussione su questi nodi strategici. In Italia esiste ancora un ampio spettro di opinione pubblica, di interessi sociali, di aree culturali disponibile a discutere questi problemi e a prendere iniziative ormai necessarie. Perché ciò accada è indispensabile individuare, tempestivamente, nuovi strumenti in grado di ridare la parola ai cittadini che la crisi dei partiti e la virulenza del nuovo discorso pubblico ha confinato nella zona grigia del disincanto e della sfiducia, ammutolendoli. Per avviare questo lavoro - né semplice né breve - è indispensabile chiudere con il passato ed aprire nuove strade all'altezza della nuova situazione, con una netta ed evidente discontinuità: rovesciando l'ideologia della società liquida, ponendo al centro la necessità di una nuova strategia

per l'Europa, denunciando il pericolo mortale per tutti i paesi di una deriva sovranista, che, in parte, è anche il risultato delle politiche europee fin qui condotte.

C'è una prossima scadenza, estremamente importante, che spinge a mettersi subito in cammino: sono ormai alle porte le elezioni europee. C'è il rischio che si formi il più vasto schieramento di destra dalla fine della Seconda guerra mondiale. La responsabilità di chi ha un'altra idea di Europa è assai grande. Non c'è un momento da perdere. Tutti coloro che intendono contribuire all'apertura di una discussione pubblica su questi temi, attraverso iniziative e confronti in tutte le sedi possibili, sono invitati ad aderire.

Riproduciamo di seguito, nelle parti essenziali, tre interventi federalisti che interloquiscono con i dibattiti in corso.

Antonio Padoa-Schioppa: Una politica economica unica per la UE

da Il Sole 24 ore del 4 agosto

Nessun europeista intelligente sostiene oggi che l'Unione debba trasformarsi in un superstato, ma neppure in una federazione dotata di risorse paragonabili a quelle degli Stati Uniti.

Dotarsi invece della gamba mancante, cioè di poteri adeguati di politica economica che affianchino quelli della politica monetaria unica, è altra cosa; ed è altra cosa istituire i livelli di difesa comune, di sicurezza comune e di comune politica migratoria resi necessari dalla strutturale e comprovata impossibilità di assicurare questi obiettivi al solo livello nazionale.

La logica e l'esperienza di questi anni esigerebbero che su questa necessità ci fosse consenso di principio, se non di tutti almeno della maggioranza dei governi dell'Unione. E questo consenso, anche maggioritario, dovrebbe ba-

stare per procedere: che tali obiettivi siano nel quadro delle competenze dell'Unione lo stabiliscono i trattati approvati da tutti. In questa logica, le misure necessarie ad attuarli dovrebbero poter essere decise a maggioranza e con procedure di co-decisione tra Parlamento europeo e Consiglio dei ministri, con risorse proprie europee e conferimento di poteri adeguati di governo alla Commissione. Ma la storia come il diritto non sono il prodotto della sola ragione ma anzitutto dei poteri e degli interessi esistenti, veri o presunti che siano. Pertanto, come la moneta unica è in linea di principio la moneta dell'Unione ma in realtà è per ora la moneta di 19 Stati membri su 27, è ragionevole ipotizzare che per la politica economica la stessa procedura possa venire proposta a tutti, ma portata avanti anche solo da un gruppo di Stati, adottando cooperazioni rafforzate e strutturate e, se necessario, procedure di *opting out*. A una condizione di fatto, insuperabile: che i governi di Francia e Germania siano sulla stessa linea. E a una condizione di sostanza: che il gruppo di punta adotti al proprio interno il metodo comunitario: codecisione del Parlamento europeo e del Consiglio, con decisioni a maggioranza; come, in base ai trattati, opera la Bce, la quale senza questa regola sarebbe già abortita da tempo, e con lei la moneta unica e lo stesso mercato unico. Il trattato di Lisbona questa procedura la rende possibile.

È evidente però che ciò che va portato avanti, ciò che va proposto con cifre e scadenze, ciò su cui bisogna insistere a fronte delle possenti campagne sovraniste, non sono le procedure ma sono gli obiettivi: difesa comune europea (Trump aiuta), sicurezza, migrazioni regolate alla frontiera esterna e tra gli Stati, interventi di investimento su beni pubblici europei e in Africa con risorse proprie, interventi mirati di welfare: obiettivi proposti a tutti ma in ogni caso da intraprendere con chi ci sta, purché su una linea condivisa da Parigi e Berlino. In pari tempo dimostrando puntualmente, con passione e con forza pari a quelle degli avversari, sia l'inefficacia evidente delle soluzioni nazionali oggi in voga sia la necessità di correggere strutturalmente proprio le storture nazionali, che per l'Italia frenano e corrodono la fiducia degli imprenditori e gli investimenti stranieri.

Le procedure sono un mezzo al

fine. Non sono il messaggio ma lo strumento per poter conseguire gli obiettivi da tutti condivisi: sicurezza, sviluppo, equità. E gli strumenti istituzionali necessari non sono altro che l'estensione, in linea di perfetta continuità, di quanto l'Unione ha portato avanti in sessanta e più anni. Là dove lo ha fatto ha avuto successo. Dove lo ha fatto, l'Unione è già una struttura federale democratica. Dove non lo ha fatto, l'Unione ha fallito o sta fallendo.

Dunque l'alternativa non è tra europeisti innamorati di teorie e sovranisti/nazionalisti, ma tra due programmi di governo alternativi, due proposte alternative di superamento delle crisi, l'una solo nazionale l'altra dell'Unione, ovviamente fondate su due diverse ideologie e rese possibili da due diverse procedure. È una linea che passa all'interno di quasi tutti i partiti, inclusi quelli oggi al governo in Italia. Ed è un'alternativa che probabilmente emergerà con le elezioni europee del 2019.

Lucio Levi Giampiero Bordino Stefano Rossi

Aderiamo all'appello di Massimo Cacciari perché condividiamo l'esigenza di una grande iniziativa unitaria a livello europeo per contrastare l'avanzata delle forze populiste e nazionaliste [...] Le elezioni europee del prossimo anno rappresentano forse l'ultima occasione per costruire uno schieramento delle forze progressiste che consenta di vincere le elezioni, sconfiggere le forze reazionarie e riprendere il cammino dell'unificazione europea. Prima di oggi non è mai stato tanto evidente che la linea di divisione tra le forze della reazione e quelle del progresso coincide con quella tra nazionalismo e federalismo, come aveva scritto Spinelli nel 1941 nel *Manifesto di Ventotene*. Di conseguenza, le elezioni europee del prossimo anno dovranno diventare una sorta di referendum per o contro l'unità europea, come è avvenuto lo scorso anno, grazie a Macron, nelle elezioni presidenziali francesi.

Il primo problema da affrontare è l'elaborazione di un programma elettorale che sia una sintesi delle istanze promosse dalle forze della coalizione. Poiché l'integrazione europea e la globalizzazione hanno eroso la sovranità degli Stati, questi ultimi non sono più in grado di produrre quei fondamentali beni pubblici che ne giustificavano l'esistenza, quali la sicurezza, il governo dell'economia, il *welfare* e la protezione dell'ambiente, e per questa ragione oggi vivono una crisi profonda. Per fare fronte a queste nuove sfide, le forze progressiste europee dovranno proporre l'incremento delle risorse proprie dell'UE per finanziare un piano di investimenti per uno sviluppo sostenibile e l'occupazione, difendere e sviluppare il modello sociale europeo, promuovere un'Unione Europea dell'energia, una politica estera e di sicurezza europea, una politica dell'emigrazione e dell'asilo che accolga non solo i rifugiati ma anche i migranti economici e nello stesso tempo finanzi un piano di sviluppo con l'Africa e il Medio Oriente. L'istituzione di tasse europee (*carbon tax*, tassa sulle transazioni finanziarie, *web tax*) senza aggravare il peso fiscale sui cittadini permetterà di reperire le risorse necessarie.

In secondo luogo, la coalizione progressista deve puntare a vincere le elezioni europee e a portare alla Presidenza della Commissione europea un leader capace di interpretare il grande cambiamento insito nel programma elettorale sopra delineato. L'innovazione nella costituzione materiale dell'UE, avvenuta durante la campagna elettorale europea del 2014, è consistita nella decisione dei partiti di candidare il capilista alla Presidenza della Commissione Europea e di attribuire questa carica al candidato più votato. I partiti si sono confrontati attraverso tutto il continente [...] In breve, si è formato l'embrione di una politica democratica nell'UE e l'avvio di una democrazia parlamentare europea. Certo il sistema è ancora incompiuto. Però il cambiamento è avvenuto, il Parlamento europeo ha sottratto al Consiglio europeo il monopolio del potere di decidere il nome del Presidente della Commissione e non si tornerà più indietro. Questo processo consente ai cittadini europei di scegliere non solo i parlamentari europei, ma anche il capo dell'esecutivo europeo e il suo programma di governo, come avviene nei regimi

democratici maturi. Questa innovazione è potuta avvenire per la sua chiara finalità democratica, quella di affidare agli elettori la scelta del Presidente della Commissione europea, che diventa così espressione di una maggioranza di elettori e di una maggioranza parlamentare. Solo questa prospettiva può incentivare la partecipazione al voto e riconciliare i cittadini con il progetto europeo [...].

Guido Montani: Un'elezione costituente. La democrazia europea al crocevia tra barbarie e civiltà

Le pulsioni nazionalistiche di grandi e piccole potenze, di regimi apertamente autoritari o democraticamente illiberali stanno disgregando l'ordine internazionale post-bellico. I paesi dell'Unione europea (EU) non sfuggono a questa logica e, nei fatti, la alimentano. Le interminabili crisi europee, da quella finanziaria a quella dei migranti, dividono i governi europei in fronti contrapposti, generando una pericolosa spirale che potrebbe portare alla dissoluzione dell'UE, com'è già accaduto all'URSS [...] Esiste un'alternativa? Una rinnovata UE potrebbe arrestare la corsa dell'Europa e del mondo verso l'anarchia internazionale e la vittoria della nuova barbarie?

La risposta a questi interrogativi dipende da quanto avverrà in Europa nei prossimi anni, in particolare dall'elezione europea del 23-26 maggio 2019, che potrebbe assumere un carattere costituente o disgregante a seconda dell'esito elettorale. [...] Tenteremo, invece, di mostrare come l'esito delle elezioni dipenderà dall'interdipendenza di alcune tendenze cruciali, che possiamo riassumere in tre dicotomie: la dicotomia sovranità europea-sovranità nazionale, la dicotomia

destra-sinistra e la dicotomia barbarie-civiltà.

[...] Nell'Unione europea si discute giustamente di condivisione della sovranità nazionale entro una sovranità europea, perché i cittadini europei – come popolo – si possono considerare sovrani nei confronti dei popoli extra-europei. Tuttavia, tra i paesi europei, ogni pretesa di far valere i propri interessi sovrani [...] significa tentare di distruggere l'Unione. In sostanza, alla elezione europea i partiti europei dovranno affrontare le questioni ancora aperte del consolidamento dell'Unione economica e monetaria, di cui le proposte franco-tedesche rappresentano un buon avvio, con la creazione di un bilancio dell'eurozona, per favorire la convergenza tra paesi europei e un fondo anticiclico per evitare un'eccessiva disoccupazione nei paesi più colpiti. Vi saranno naturalmente altre questioni in gioco, in particolare le politiche per gestire le migrazioni, che richiedono trasferimenti di sovranità [...] Scelte analoghe valgono per la difesa europea e la difesa nazionale; e per le politiche ambientali, dove è necessario attribuire alla Commissione maggiori poteri [...].

Consideriamo ora la dicotomia destra-sinistra. Si tratta di una distinzione che si manifesta in tutti i paesi democratici [...]. Norberto Bobbio (1995) ha così chiarito il suo significato: la distinzione tra destra e sinistra «è il diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza, che è, insieme a quello della libertà e a quello della pace, uno dei fini ultimi che si propongono di raggiungere e per i quali sono disposti a battersi». Non diversamente si era espresso, molti anni prima, Luigi Einaudi in un lucidissimo saggio delle sue *Prediche inutili*: «Il contrasto tra lo spirito socialista il quale guarda alla migliore distribuzione e lo spirito liberale volto maggiormente a liberare inventori e produttori dai vincoli frapposti all'opera loro è sì contrasto, ma anche collaborazione nell'opera comune.» [...] Si tratta ora di vedere se questa dialettica tra destra e sinistra, che sino ad ora si è manifestata solo nella politica nazionale, si può affermare anche nell'Unione europea [...]. L'Unione diventerà la loro polis solo se tutte le forze politiche lotteranno per raggiungere il *punto critico*.

La terza dicotomia riguarda la

relazione tra barbarie e civiltà. Solo pochi anni fa, nel 2012, l'UE riceveva il premio Nobel per la pace, con questa motivazione: per aver condotto con successo «la lotta per la pace, la riconciliazione, la democrazia e i diritti umani. La stabilizzazione garantita dall'UE ha favorito la trasformazione dell'Europa da continente di guerra a continente di pace.» Questo patrimonio di conquiste civili si sta rapidamente dissolvendo sotto gli assalti delle forze nazionali-populiste all'esterno dell'Unione e dentro l'Unione [...]. La retorica contro gli invasori sta alimentando un sentimento di paura, con toni violenti e volgari, che ricordano dolorosamente il clima degli anni Trenta [...] Gli emigranti sono cittadini del mondo in cerca di una nuova patria. Barbari sono quelli che negano loro qualsiasi forma di integrazione che è già iniziata, come progetto di vita, al di fuori dell'Europa, un progetto che la politica europea rifiuta di comprendere e incanalare verso un progresso comune: un altro *punto critico* di Einaudi.

[...] Ora, è necessario compiere un passo decisivo verso la creazione della federazione europea, dunque uno stato europeo (...). E' tuttavia possibile che l'elezione offra l'occasione per un passo decisivo in questa direzione. La via è stata tracciata non dai governi europei – che anzi la rifiutano e la contrastano – ma dal Parlamento europeo: si tratta della proposta dello *Spitzenkandidat* designato da ogni partito, o coalizione di partiti, come futuro presidente della Commissione europea. L'iniziativa è già stata messa alla prova nell'ultima elezione europea del 2014 e Juncker è diventato presidente della Commissione grazie al fatto che il PPE ha raccolto il maggior numero di voti rispetto agli altri partiti in lizza. In vista della elezione del 2019, Juncker nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del 13 settembre 2017 ha proposto che si unifichi la carica di Presidente della Commissione con quella di Presidente del Consiglio europeo. È una riforma decisiva. Il Consiglio europeo, dove si confrontano i capi di stato e di governo, si è arrogato il potere di diventare il governo dell'Unione nel corso della crisi finanziaria. Ha fallito miseramente, creando fratture gravi tra paesi del Nord e del Sud, dalla cui ferite hanno tratto alimento i partiti sovranisti (...). Ebbene, se uno o più di uno

degli *Spitzenkandidaten* si pronuncerà apertamente a favore della proposta di Juncker, e affermerà che una volta eletto pretenderà che si realizzi l'unificazione delle due presidenze, avrà non solo buone chances di vincere le elezioni, ma anche di ottenere i poteri necessari per poter governare l'Unione, come fanno i presidenti di USA e Russia. Nessuno potrà mettere in dubbio il fatto che la riforma proposta non sia il frutto della volontà popolare dei cittadini europei, che si sono espressi legittimamente nel corso di una elezione [...].

Riusciranno i partiti europei a far proprio questo progetto affidando la sua realizzazione a un leader europeo disposto a battersi per vincere o perdere? Questa è la vera difficoltà. [...].

Se un governo europeo vedrà la luce, si porrà la questione: un governo europeo per che fare? [...] Le grandi ideologie che hanno plasmato il mondo moderno hanno concepito i loro valori – la libertà, l'eguaglianza sociale e politica, la pace, e, oggi sempre più, la difesa della vita biologica minacciata dell'inquinamento del Pianeta – come valori universali, che si potranno realizzare compiutamente solo in uno stato cosmopolitico [...].

È dunque necessario che il governo democratico europeo diventi l'alfiere di una *global governance* [...] mediante un piano articolato di riforme il cui obiettivo cruciale deve consistere nella creazione di nuove istituzioni di governo della moneta mondiale, degli scambi commerciali, della finanza pubblica mondiale, dell'innovazione tecnologica e del suo impiego. [...] L'Europa non potrà dire al mondo *Europe first* perché la pretesa che vi sia un popolo eletto, un popolo leader che decide i destini del mondo, è il frutto di un pensiero ottocentesco. L'Europa ha inventato il colonialismo e il nazionalismo. Ora deve dire umilmente agli altri popoli *Europe together with*, vale a dire: popoli diversi possono collaborare insieme per costruire un mondo migliore [...]. È solo con una classe politica europea rinnovata che si potranno, col tempo, affermare tra i cittadini un patriottismo costituzionale europeo e una identità politica europea. [...] Solo così si avvierà un vero dibattito politico europeo e solo così si potrà colmare il deficit democratico, per raggiungere un punto critico, il bene comune.

Congresso del Movimento Federalista Mondiale – L'Aja, 9-13 luglio

Costruire le istituzioni per la giustizia globale, la pace e la democrazia

Un Congresso all'insegna del cambiamento e dell'innovazione per fronteggiare le sfide che il modificato scenario mondiale (globalizzazione, emigrazioni di massa, guerre, terrorismo, populismo, nazionalismo, sovranismo e altro ancora) richiede.

Il Movimento Federalista Mondiale (MFM), nato a Montreux nel 1947 – come è noto – è una organizzazione senza scopo di lucro e non partitica che si propone la promozione della pace globale e della giustizia mediante lo sviluppo delle istituzioni democratiche e l'applicazione di leggi internazionali; il MFE è una delle organizzazioni che ne fanno parte.

«Quando gli scopi del federalismo mondiale e della democrazia globale sembrano distanti da ogni concreta prospettiva di realizzazione, essi diventano sempre più necessari mentre le crisi globali crescono in numero e importanza» scrive Fernando Iglesias, deputato argentino già Presidente del Consiglio del MFM di cui condivide ora la Presidenza con

Lloyd Axworthy, già Ministro degli Esteri canadese e rettore dell'Università di Winnipeg.

«La linea divisoria indicata da Altiero Spinelli nel 1941 – scrive ancora Iglesias – appare di nuovo al nostro orizzonte. Questa volta su scala globale. Supera la divisione tra destra e sinistra e separa i gruppi politici secondo un orientamento mondiale: i nazionalisti, il cui proposito reazionario consiste in un ritorno verso egemonie nazionali e dispute internazionali e i globalisti e cosmopoliti che, per ribilanciare economia e politica, capitalismo e democrazia, stato e mercati, sono a favore di una globalizzazione della democrazia.»

Il Congresso si è svolto all'Aia dal 9 al 13 luglio con la partecipazione di 37 delegati, pervenuti da 16 paesi. Ha discusso la situazione politica mondiale, le linee di azione più indicate per raggiungere gli scopi del movimento e le regole di governo del MFM, che sono state profondamente modificate per renderle più snelle e funzionali. Si è posto in par-

ticolare l'accento sulla esigenza di riflettere maggiormente nelle attività la costruzione delle istituzioni sovranazionali.

Tra le molteplici attività si sono indicate come prioritarie le seguenti:

1. Continuazione della campagna per la ratifica universale dello Statuto del Tribunale Penale Internazionale (ICC), finora ratificato da 124 stati.
2. Appoggio al processo di integrazione europea e sua democratizzazione in collaborazione con UEF e Movimento Europeo.
3. Sostegno della campagna per la creazione di una Assemblea Parlamentare delle Nazioni Unite (UNPA), iniziativa lanciata da un piccolo gruppo che recentemente ha ottenuto l'adesione di oltre 1500 parlamentari, ex-parlamentari e esperti e un voto favorevole del Parlamento Europeo.
4. Continuazione della campagna per la creazione di un Tribunale Penale Latino Ame-



Al tavolo della Presidenza: Kjartan Almanning, Peter Luff, Matsuo e Kaoru Miyake

ricano e dei Caraibi (COPLA), iniziata da un gruppo di Buenos Aires, che ha ottenuto consensi crescenti nella società civile e uomini di governo di centro e sud America.

Si è pure deciso di lanciare una nuova iniziativa con la creazione di Gruppi di Lavoro Transnazionali (TWG) per la ricerca e promozione di soluzioni federaliste nella soluzione di problemi globali (cambi climatici e ecologia, problemi finanziari ed economici mondiali, pace, disarmo e terrorismo, migrazioni e minoranze, intelligenza artificiale).

Le modifiche statutarie hanno semplificato la struttura del MFM da tre organismi (Congresso ogni 6 anni, Consiglio e Comitato Esecutivo) a due (Congresso ogni 2 anni che decide gli indirizzi politici e Comitato Esecutivo i cui membri vengono rinnovati al 50% ogni due anni). La nuova struttura dovrà permettere un più rapido adeguamento dell'azione allo scenario politico.

Il prossimo Congresso è previsto a Osaka in Giappone nel 2020.

Numerose mozioni approvate hanno sottolineato e sostenuto varie iniziative ed azioni. Mi limito a qualche citazione. Il gruppo giapponese invita, sull'esempio di quanto fatto in Giappone, a formare in ogni paese gruppi di parlamentari per promuovere «forme di governo globali e una federazione mondiale». Altre mozioni richiedono uno sviluppo dell'attività nel sud del mondo; tasse

globali per finanziare le organizzazioni internazionali; riforma del sistema monetario internazionale e dell'Organizzazione mondiale del commercio. Una mozione elogia una dichiarazione del Sindaco di Ventotene che nel settembre 2017 ha invitato gli immigrati a stabilirsi nell'isola.

Sono andate a ruba le copie disponibili del nuovo libro "A World Parliament: Governance and Democracy in the 21st Century", pubblicato da Democracy Without Borders, Berlino, 2018, e presentato da Florencia Gor, nuovo Presidente del Congresso WFM e dagli autori Jo Leinen e Andreas Bummel.

I Congressisti hanno visitato il Tribunale Penale Internazionale che ha celebrato quest'anno il ventesimo anniversario; fondato con il "Trattato di Roma" del 1998, è l'unico Tribunale Penale permanente ed ha il compito di por fine all'impunità per genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e crimini di aggressione. È entrato in vigore nel luglio 2002 dopo la ratifica di 60 paesi. I partecipanti hanno ascoltato una presentazione e animato un dibattito sul suo funzionamento.

Hanno partecipato al Congresso in rappresentanza del MFE, Lucio Levi, Guido Montani, Domenico Moro e Luigi Giussani.

Per info su WFM:
<http://www.wfm-igp.org>



Florencia Gor (al centro) presiede la presentazione del libro A World Parliament: Governance and Democracy in the 21st Century di Jo Leinen (a sinistra) e Andreas Bummel (a destra)

Verso una strategia globale per la difesa

Il Gen. Graziano, Presidente del Comitato Militare UE, ricorda Altiero Spinelli



Il Generale Claudio Graziano, Capo di Stato Maggiore della Difesa e prossimo Presidente del Comitato Militare dell'UE, il 27 giugno scorso, ha tenuto la *Lecture* Altiero Spinelli del Centro Studi sul Federalismo (CSF), nell'Aula Magna del Campus Luigi Einaudi dell'Università di Torino. Il Gen. Graziano ha incentrato il suo intervento su "Le politiche di sicurezza e difesa dell'UE: evoluzione e sfide future".

Si ricorda che il Comitato Militare dell'UE, istituito formalmente con il Trattato di Lisbona, è il massimo organismo militare istituito nell'ambito del Consiglio. Esso dirige tutte le attività militari nel quadro dell'UE, in particolare la pianificazione e l'esecuzione delle missioni e operazioni militari nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC) e lo sviluppo delle capacità militari. Esso fornisce anche consulenze militari al Comitato politico e di sicurezza (CPS). Il Comitato, composto dei capi di stato maggiore della difesa degli Stati membri, è responsabile della politica estera e di sicurezza comune (PESC) e della politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC). A partire dal mese di giugno dello scorso anno, al Comitato fanno capo tre missioni militari **non esecutive** (*peace-keeping*) in tre paesi africani e, entro la fine del corrente anno, dovrebbe essere deciso di attribuirgli alcu-

ne delle correnti operazioni **esecutive** (*peace-enforcing*), il che costituirebbe un passo decisivo verso il consolidamento di una struttura militare minima a livello europeo.

Alfonso Iozzo, Presidente del CSF, introducendo i lavori, ha sostenuto che «siamo molto lieti che il Generale Graziano abbia accettato il nostro invito sia per la sua grande esperienza operativa e diplomatica a livello internazionale sia per l'importantissimo ruolo che ricoprirà dal novembre prossimo quale Presidente designato del Comitato Militare dell'Unione Europea. Questo in un momento in cui il tema della difesa europea registra finalmente importanti passi avanti». Iozzo ha proseguito il suo intervento ricordando che il CSF intende promuovere uno studio con il quale si intende candidare la città di Torino, già sede della Scuola di applicazione d'arma, come sede dell'equivalente della West Point americana, con l'obiettivo di promuovere quel pensiero strategico comune di cui ha parlato Macron nel suo intervento della Sorbona nel settembre dello scorso anno.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, nel suo intervento, ha sottolineato, sulla base di un *excursus* storico sul processo d'integrazione europea, come Altiero Spinelli sia stata una figura cardine e baricentrica nel lungo cammino di definizione della Di-

fesa Europea: «per quanti, come Spinelli, credevano in un nuovo livello qualitativo di integrazione per la difesa e la sicurezza europea, l'accantonamento del trattato CED (Comunità Europea di Difesa) fu una battuta d'arresto, ma ben presto i mutamenti epocali dello scenario internazionale, in particolare la fine della guerra fredda, costrinsero l'Europa ad assumersi le proprie responsabilità nel campo della sicurezza e della difesa».

Il Generale Graziano ha quindi ricordato i passi fondamentali svolti a livello europeo (Compiti di Petersberg-Trattato di Amsterdam-Vertice di Saint Malo e di Lisbona) sino all'adozione della nuova "strategia globale" presentata da Federica Mogherini nel giugno del 2016, dove vengono fissate le tre priorità nel campo della difesa e della sicurezza: la protezione dell'Unione e dei cittadini europei, la risposta ai conflitti e alle crisi al di fuori dell'Unione e le misure di rafforzamento delle capacità nei paesi partner. «Questa nuova strategia mira a far assumere all'Unione Europea un ruolo di fornitore di sicurezza globale - *security provider* -, così da esercitare un'influenza decisiva sullo scenario internazionale, pur rimanendo in stretto raccordo e cooperazione con la NATO».

Il Capo di stato maggiore, quale Presidente designato del Comitato Militare dell'Unione eu-

Un patto a nove per la difesa?

La linea della massima inclusività, sostenuta dalla Germania, per l'avvio della *Pesco* e quella opposta, più selettiva, sostenuta dalla Francia, ha indotto Macron, con il discorso tenuto alla Sorbona, il 26 settembre dello scorso anno, a proporre quella che ha chiamato «*une initiative européenne d'intervention*» aperta ad un numero ristretto di paesi. L'iniziativa è stata discussa, all'inizio dell'anno, con la Gran Bretagna e poi proposta a nove paesi europei: Belgio, Danimarca, Estonia, Germania, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna e Regno Unito, i quali, il 25 giugno scorso - con la sola esclusione dell'Italia, che non ha ancora confermato la sua adesione - hanno firmato una lettera d'intenti che sarà seguita dalla firma di un *memorandum of understanding* entro la fine dell'anno in corso. La Commissione europea ha tenuto a sottolineare che l'iniziativa è compatibile con la *Pesco*. Tuttavia, alcuni esperti, come il gen. Camporini, hanno già messo in evidenza che gli aspetti operativi e istituzionali dell'«iniziativa europea di intervento» non sono ancora del tutto chiari. Malgrado queste iniziali perplessità, si possono fare due osservazioni.

Macron, alla Sorbona, ha parlato di «un'Europa sovrana, unita, democratica» e ha individuato nella politica di difesa uno dei settori in cui questo obiettivo può essere attuato. Se le parole hanno un senso, non è però chiaro come, nelle intenzioni di Macron, sia possibile perseguire l'obiettivo di un'Europa «sovrana» nel settore della difesa europea con il Regno Unito, il paese che più di altri si è sempre opposto a qualunque passo decisivo in questa direzione, per non parlare della Danimarca che ha l'*opting out* proprio sulla politica europea di difesa.

In secondo luogo, il fatto che l'iniziativa riguardi un numero ristretto di paesi - spesso considerata da molti come la condizione indispensabile per progetti più avanzati e processi decisionali più rapidi - non sembra abbia le caratteristiche di qualcosa di più ambizioso della stessa *Pesco*, del Fondo europeo per la difesa e dell'istituzione della capacità militare di pianificazione e condotta. Il processo decisionale, inoltre, è tutt'altro che chiaro, anche se, in base al contenuto della lettera d'intenti, sembrerebbe un'iniziativa a guida francese, un esito difficilmente accettabile da parte degli altri partecipanti.

D. M.

ropea, ha infine descritto il ruolo e i compiti che sarà chiamato a svolgere dal prossimo novembre a Bruxelles, ed ha concluso citando una frase chiave di Altiero Spinelli: «Nella battaglia per l'unità europea è stata ed è tuttora necessaria una concentrazione di

pensiero e di volontà per cogliere le occasioni favorevoli quando si presentano, per affrontare le disfatte quando arrivano, per decidere di continuare quando è necessario».

Domenico Moro

PROSSIMI APPUNTAMENTI

15 settembre 2018
Milano

Direzione nazionale MFE

10 novembre 2018
Roma

Comitato centrale MFE

13-14 ottobre 2018
Firenze

Ufficio del Dibattito

23-25 novembre 2018
Vienna

Congresso UEF

22 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

EMILIA ROMAGNA

BAGNARA DI ROMAGNA

Partecipazione a festival

Dal 28 giugno al 1° luglio, si è svolta la decima edizione del "Popoli pop cult festival", manifestazione che ha il fine di creare ponti fra generazioni, popoli e culture. Focus dell'edizione era l'Europa, con la partecipazione del centro regionale MFE e delle sezioni di Forlì, Faenza, Lugo e Ravenna, che hanno tenuto un banchetto per tutta la durata del festival.

FORLÌ

Presentazione libro

Il 30 giugno, in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx, le sezioni MFE e GFE, assieme all'Istituto "Baccarini", all'Istituto Gramsci e alla sezione locale AMI, hanno organizzato una presentazione del libro di David Harvey "Marx e la follia del capitale". Dopo la presentazione di Lamberto Zanetti, sono intervenuti Carlo De Maria (università di Bologna), Thomas Casadei (università di Modena e Reggio Emilia), Pietro Caruso (Direttore de *Il pensiero mazziniano*), Fabio Casini (Punto Europa di Forlì) e Matteo Valtancoli (Segretario Ecodem Forlì-Cesena).

LAZIO

ARTENA

Comitato federale GFE

Il 14 e 15 luglio si è tenuta una riunione del Comitato federale della GFE. Sabato si è tenuto un dibattito legato al progetto "Enjoy your future", con la presenza di Eric Jozef, corrispondente in Italia di *Libération*. Il giorno seguente, i giovani federalisti hanno discusso il quadro politico europeo e mondiale e approvato un documento politico.

LATINA

Manifestazione locale

Il 13 luglio, in piazza del Popolo, ha avuto luogo un presidio per la consultazione dei cittadini europei "Verso le elezioni europee del 26 maggio 2019. La tua opinione sulla Federazione europea", organizzato dalle sezioni MFE e GFE di Latina nell'ambito di una manifestazione organizzata dalla sezione di Latina dal titolo "Verso la 'pacchia'", mirata a far vivere alla cittadinanza le esperienze che vivono i migranti. Ha partecipato l'associazione "Arte Migrante".

ROMA

Partecipazione a dibattito

Il 25 giugno presso la sede di SinergieSolidali e con l'associazione culturale "Laura Lombardo Radice" si è tenuto un dibattito sulle sfide future dell'UE nella politica mondiale. Ne

hanno discusso Sergio Cararo (Eurostop), Giulia Del Vecchio (Diem25 Lazio) e Mario Leone (Segretario MFE Lazio). Ha moderato Mattia Ciampicacigli (associazione "Radice").

Partecipazione a congresso

Il 14 luglio, su invito del Movimento Roosevelt, Paolo Acunzo (Vice-presidente nazionale MFE) ha portato il saluto del MFE al loro congresso nazionale, in cui si promuoveva la nascita di un possibile nuovo partito di supporto alle posizioni del ministro Savona.

Audizione commissione del Consiglio regionale

Il 24 luglio si è svolta un'audizione della Commissione affari europei e internazionali del Consiglio regionale del Lazio. Con i membri della commissione hanno interloquuto diversi federalisti: Mario Leone (Vice-direttore Istituto "Spinelli"), Tommaso Laporta (Ufficio del dibattito MFE Lazio), Simone Cuozzo (Segretario MFE Roma), Veronica Conti (Segretaria GFE Lazio), Anwar Abdallat (Università per l'Europa) e Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE).

Presentazione volume

Il 24 luglio, presso la sala "Guerra" della Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, è stato presentato, su iniziativa di Paolo Acunzo (Vice-presidente nazionale MFE), il volume "Eurostorie di ordinario successo in tempo di Brexit" a cura di Monica Didò e Francesco Tufarelli. Hanno presentato il volume l'ex parlamentare Rocco Buttiglione, Emanuela Del Re, Monica Didò, Tiziana Di Simone, Michele Gerace, Sandro Gozi, Gianni Pittella, Raffaele Torino e Francesco Tufarelli.

LIGURIA

VARESE LIGURE

Stage di formazione

Dal 13 al 15 giugno, si è tenuto, all'albergo Amici, uno stage di formazione per ventiquattro studenti liguri delle scuole superiori su "Una vita senza guerre. L'Europa unita per la pace", organizzato da AICCRE e MFE Liguria. Alla premiazione finale degli studenti hanno partecipato l'europarlamentare Brando Benifei, il presidente della provincia di La Spezia Giorgio Cozzani, il consigliere provinciale Loris Figoli e il sindaco di Varese Ligure Gian Carlo Lucchetti. Una notizia è apparsa sul *Secolo XIX*.

LOMBARDIA

GALLARATE

GdL Immigrazione

Il 4 Luglio, su iniziativa della sezio-

ne di Gallarate, è stato avviato il GdL "Per un discorso federalista su migrazioni ed Europa", con la presenza di militanti delle sezioni MFE di Novara, Verbania, Varese e Sondrio, al fine di contribuire al dibattito nazionale su un tema di decisiva importanza. Sono stati costituiti tre GdL: 1) *Problemi a monte delle migrazioni* (coordinato da Antonio Longo); 2) *La gestione dei flussi migratori* (coordinato da Luca Zanetta); 3) *La politica d'integrazione* (coordinato da Antonella Braga). Si conta di produrre un documento per la ripresa autunnale.

MILANO

Partecipazioni a dibattiti

Il 18 giugno, nell'ambito di un ciclo di dibattiti dedicati all'Europa promosso dal circolo di Milano centro del PD, si è svolto il primo incontro sul tema "Le logiche della scelta di una moneta unica. Pro euro o no euro?". Relatori: il senatore Tommaso Nannicini, l'editorialista del *Corriere della Sera* Salvatore Bragantini, la Segretaria nazionale MFE Luisa Trumellini.

Il 9 luglio, presso il circolo PD "Carmine", ha avuto luogo un dibattito sul tema "La guerra dei dazi. Quali conseguenze per UE e Italia?". Sono intervenuti Salvatore Sinagra (MFE Milano), il deputato PD Ivan Scalfarrotto e Roberto Cociancich, già senatore PD.

Articolo su quotidiano locale

Il 14 luglio è apparso sul *Corriere del Ticino* un articolo di Franco Oriti (MFE Milano) su "L'Italia può stare senza euro e UE?".

PAVIA

Convegno

Il 9 luglio, nella sala del Broletto, si è tenuto un convegno su "I primi passi del governo Conte: dentro o fuori dalla cornice dell'UE", organizzato dalle locali sezioni di PD e MFE. I relatori sono stati Anna Costa (Segretaria regionale MFE) e per il PD Emanuele Corsico Piccolini.

Articolo su quotidiano locale

Il 27 luglio è apparso sul *Corriere del Ticino* un articolo sulle attività della sezione di Pavia del MFE, intitolato "Il tema dell'Europa torni al centro della politica", con interventi di Anna Costa e Franco Spoltore.

PIEMONTE

TORINO

Convegni

Il 18 giugno, la fondazione "Robert Triffin" in collaborazione con MFE Torino, ha organizzato, presso il collegio "Carlo Alberto", un convegno su "Flussi e centri finanziari: una nuova geografia mondiale?". Sono intervenuti: Pietro Terna (Presidente del col-

legio "Carlo Alberto"), Elena Flor (Segretaria generale della Robert Triffin International), Miriam Campanella (università di Torino), Guido Giubergia (AD di ERSEL), Gian Maria Gros-Pietro (Presidente Intesa Sanpaolo), Luigi Lana (Presidente Reale Mutua assicurazioni), Alfonso Iozzo (Vice-presidente Robert Triffin International). Ha coordinato Marco Zatterin (Vice-direttore de *La Stampa*).

Il 20 giugno ha avuto luogo un convegno organizzato da AICCRE Piemonte, IRES e MFE Torino, su "La Terra buona. Le politiche per l'accoglienza nelle valli del Piemonte". Sono intervenuti diversi amministratori locali, fra cui Monica Cerutti (assessora regionale) ed Alfonso Sabatino (MFE Torino).

Incontro

Il 25 giugno, presso la locale sede, c'è stato un incontro della sezione MFE di Torino con il deputato Andrea Giorgis (PD), per discutere la posizione del PD rispetto alla situazione italiana e a quella europea.

SICILIA

AGRIGENTO

Costituzione nucleo federalista

Il 1° agosto si è costituito un nucleo federalista nella città, con l'auspicio di formare una sezione MFE. Rita Monella è stata eletta Coordinatrice del nucleo.

PALERMO

Dibattito

Il 5 luglio, presso il complesso "Casa Professa", ad iniziativa dell'antenna locale della Commissione europea e in collaborazione con la sezione di MFE Palermo, si è svolto un dibattito sul futuro dell'UE, con la partecipazione di cittadini di Sicilia e Malta. Le relazioni sono state tenute da dirigenti della C.E., da Pier Virgilio Dastoli (Presidente CIME) e dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

TOSCANA

FIRENZE

Direttivi regionali GFE e MFE

Il 16 giugno, presso la sede MFE, la GFE Toscana si è riunita per discutere delle attività regionali e nazionali. In serata, una riunione congiunta con MFE Toscana.

Partecipazione a summer school

Il 29 e 30 giugno si è svolta la summer school degli EUdem su "Appunti per un programma progressista europeo". Alla tavola rotonda di apertura, presso l'Istituto universitario europeo, sono intervenuti Claudio De Vincenti, già ministro per la Coesione, Riccardo Nencini,

Segretario PSI, Vincenzo Grassi, Segretario generale EUI, e Giorgio Anselmi, Presidente nazionale MFE.

LUCCA

Ufficio del dibattito regionale GFE

Il 30 giugno, presso il Caffé letterario a Lucca, la GFE Toscana ha tenuto un Ufficio del dibattito intitolato "Casa loro è il Mondo", con relatori i due coresponsabili dell'UD Daniele Carboni e Michelangelo Roncella, e moderato dal Segretario MFE-GFE Lucca Giuseppe Graci. I temi principali sono stati la riforma del Regolamento di Dublino e un piano di sviluppo per l'Africa.

PISA

Dibattito

Il 21 giugno, presso il locale "Il sottobosco", c'è stato un aperitivo di dibattito con interventi di Giuseppe Nicotera e Michelangelo Roncella della GFE Pisa, insieme agli studenti della Scuola superiore sant'Anna, con il deputato Alessandro Fusacchia di Più Europa.

Direttivo regionale MFE-GFE

L'8 luglio, presso la stazione Leopolda di Pisa, si è svolta una riunione di MFE e GFE Toscana per discutere dell'attuale situazione politica e delle prossime attività regionali, compreso il seminario "Bolis" di formazione federalista.

VENETO

PADOVA

Trasmisione radiofonica

Il 24 giugno e l'8 luglio, dagli studi di Radio cooperativa, sono state trasmesse in diretta due puntate del programma radiofonico a cura di MFE Padova intitolato "LEuropa dei cittadini". La prima era incentrata sulle politiche europee di coesione; Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha intervistato Maria Stefania Bizzotto (consigliera comunale a Bassano del Grappa). Nella seconda, l'8 luglio, De Venuto ha intervistato Marzio Favero, sindaco di Montebelluna (TV).

VERONA

Dibattiti GFE

Il 22 giugno e il 22 luglio, la sezione GFE ha organizzato presso la Casa d'Europa due dibattiti, il primo per discutere del quadro politico in seguito alla formazione del governo italiano e il secondo su "Qual è il senso di essere federalisti europei oggi?".

Direttivo regionale MFE

Il 30 giugno, presso la Casa d'Europa, si è svolta una riunione del Direttivo regionale MFE. I militanti veneti hanno discusso della situazione politica europea, del precedente dibattito regionale di Sezano, delle iniziative recenti e di quelle future in vista delle elezioni europee, del finanziamento a favore dell'UEF e del seminario di Neumarkt.

Umanesimi a confronto

La lettura del libro di Salvatore Vento *Karl Marx, il dialogo ritrovato di un cristiano sociale* mi ha fatto ripercorrere brevemente alcuni momenti della vita mia e di diversi amici con i quali abbiamo attraversato gli anni '60 e '70, quelli della contestazione globale, ma anche quelli del vivace confronto del cattolicesimo (o almeno di una sua parte) con il marxismo; quello è stato un confronto che ha coinvolto anche l'associazionismo del mondo cattolico grazie alle aperture e alle sollecitazioni avviate dal Concilio Vaticano II.

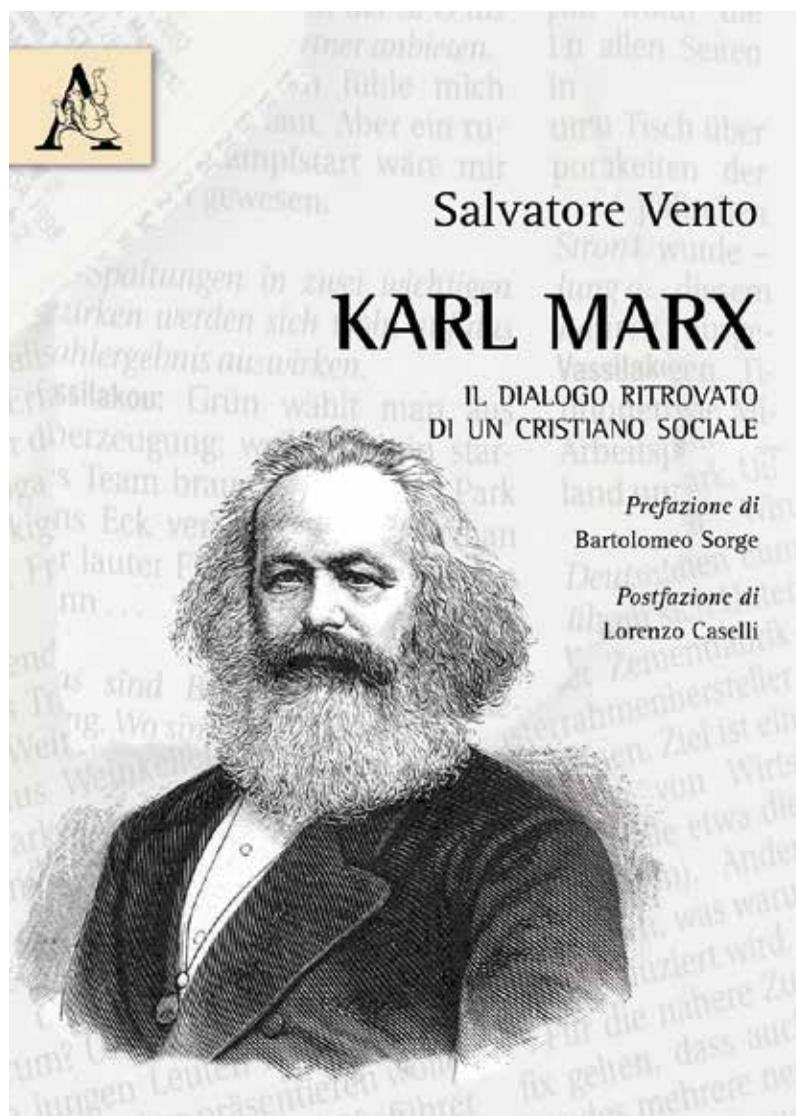
Il rinnovamento conciliare e l'uscita, nel 1967, dell'enciclica di Papa Paolo VI *"Populorum Progressio"*, che collocava la questione sociale in termini planetari, alimentarono quel confronto.

In un clima di piena "guerra fredda" la *Populorum progressio* pose «lo sviluppo dei popoli, in modo tutto particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza. [...]» al centro di una rinnovata «presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico».

Con quell'enciclica papa Paolo VI stravolse i riferimenti di divisione del mondo allora in auge: la vera cortina di separazione del mondo non era più tra Est e Ovest, ma era quella che separava il Nord e il Sud del pianeta, quella che divideva i popoli dell'opulenza dai popoli della fame.

Fu in questo contesto e con quella nuova visione del mondo che - senza dimenticare e smettere di denunciare le persecuzioni praticate dai regimi comunisti nei confronti della Chiesa cattolica e le violenze con le quali l'Unione sovietica teneva sotto il suo potere totalitario intere nazioni - che il confronto tra l'umanesimo cristiano e l'umanesimo marxista trovò degli interessanti punti di contatto.

Nel suo libro l'autore cita le Acli, che arrivarono ad elaborare un dialogo ed una ricerca così appassionata, almeno nella sua componente più giovanile, da destare profonde preoccupazioni all'interno della Chiesa italiana, fino a sfociare nella loro sconfessione da parte del pontefice Paolo VI.



L'autore si riferisce in particolare al convegno che le Acli nazionali promossero a Vallombrosa, nell'agosto del 1970, sul tema "movimento operaio, capitalismo, democrazia", proponendo una "irreversibile scelta anticapitalistica", con una forte attrazione verso il socialismo.

Nella relazione di Emilio Gabaglio a Vallombrosa si poteva leggere, tra l'altro: «Vi è quindi la possibilità di riconoscersi l'un l'altro nell'intenzione di impegnarsi nella ricerca di alcuni fondamentali valori umani. E, concessa la differenziazione a livello filosofico, di visione dell'uomo e della vita, c'è pur sempre la certezza comune, non condivisa da altre scuole di pensiero soprattutto a livello di effettiva disponibilità, che il mondo si può e si deve cambiare nel senso della giustizia, dello sviluppo, della fine di ogni forma di oppressione. Su questo piano, infatti, la distinzione non è fra cristiani e marxisti, ma fra sfruttati e sfruttatori.»

Mi soffermo su questi richiami perché offrono, a mio parere, uno squarcio di quella che ha rappresentato una grande novità, anche dal punto di vista culturale: in quegli anni prendeva avvio un "confronto dal basso", non esclusivo degli "studiosi". Gli studiosi si "calavano" in mezzo al popolo (popolo civile e popolo di Dio) e avviavano delle riflessioni e delle pratiche che incidevano nella vita di ogni giorno.

In questo modo sono nate le "comunità di base", ma ancor più si è sviluppato quel fermento teologico e di vita di comunità cristiane, conosciuto come la "teologia della liberazione".

La teologia della liberazione, ma anche i movimenti popolari, ai quali Papa Francesco ha indirizzato riflessioni di particolare spessore, in occasione dei loro recenti incontri mondiali, non sarebbero tali senza un confronto con il marxismo.

Un altro motivo per il quale

richiamare l'enciclica *Populorum progressio*, è che questo testo trova significative citazioni nell'enciclica *Laudato sii* di Papa Francesco.

Papa Francesco scrive quell'enciclica per condividere, con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, la necessità di far fronte alle nuove sfide che l'umanità si trova a fronteggiare, cercando di dare risposte adeguate non solo al grido degli oppressi (raccolto dalla *Populorum progressio*), ma alle grida che ci raggiungono «ascoltando insieme tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (*Laudato si*, nr. 49).

Il "bene comune" è costituito dall'insieme inscindibile dell'umanità - a partire dagli ultimi, dagli "scarti", dai nuovi schiavi - e della terra.

Non è possibile cercare una soluzione ai grandi problemi della comunità umana (le disuguaglianze, le ingiustizie, le guerre, il diritto alla salute, all'istruzione), senza risolvere i grandi problemi ambientali che mettono in discussione la vita di interi popoli: i cambiamenti climatici, lo sfruttamento dissennato delle risorse della natura, la garanzia dell'accesso, per tutte le donne e gli uomini del mondo, a beni essenziali e vitali quali la produzione e distribuzione del cibo per tutti, l'accesso e l'utilizzo dell'acqua, all'aria respirabile. È questo il nuovo orizzonte entro il quale il papa lancia un appello esplicito: «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare» (*Laudato si*, nr. 13). Unire tutta la famiglia umana nella ricerca.

L'Europa può rappresentare un valido banco di prova in questa sfida, anche per le oggettive difficoltà che sta vivendo nel momento presente.

Non è la prima volta che questo avviene. L'appello del Papa richiama alla mente le parole stimolanti del saluto che il cardinal Martini nel 1993 portò al convegno del MFE svoltosi a Milano in occasione dei 50 anni della sua fondazione. Anche allora il processo dell'Unione Europea stava attraversando un momento difficile. Per la prima volta, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, i rumori di guerra riecheggiarono nuovamente in Europa, nella ex

Jugoslavia, e richiedevano anche l'intervento diretto dell'Unione Europea.

Le parole che il cardinal Martini pronunciò in quell'occasione hanno ancora una grande attualità anche programmatica: «In una parte d'Europa a noi vicinissima, si presenta infatti un problema di nazionalità e di etnie che non riescono a trovare un modus vivendi accettabile da tutte le parti. Contemporaneamente è latente un conflitto tra due tradizioni europee, quella dell'Ovest e quella dell'Est, a cui si aggiunge il confronto tra la vecchia Europa e l'Islam. Ne emerge la vera sfida con la quale dobbiamo tutti confrontarci, sintetizzabile in un interrogativo che non è: chi vincerà tra Est e Ovest, tra Nord e Sud?, bensì: saremo tutti capaci di rinunciare a vincere, cercando una nuova integrazione che trasformi il conflitto in una gara di mutuo servizio e di accoglienza tra culture diverse, in una sintesi a misura di uomo e di cittadini, in una grande federazione, patria di tante piccole nazioni e culture?»

Trasformare i conflitti in una gara di mutuo servizio di accoglienza tra culture diverse. Un appello da raccogliere e sulla quale concludo richiamando un'ulteriore riflessione sempre del cardinal Martini il quale, aprendo il percorso della cattedra dei non credenti (quella fu una grande esperienza profetica di dialogo e di confronto, anche con il mondo marxista) disse: «io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti, l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa».

In un'altra occasione egli disse: «Io chiedevo non se siete credenti o non credenti, ma se siete pensanti o non pensanti».

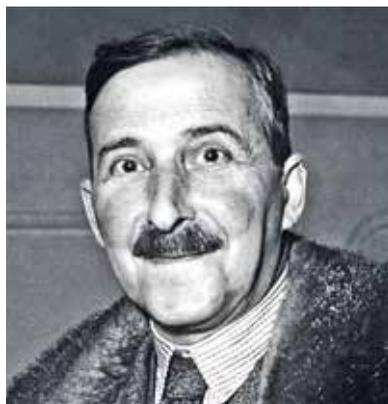
Nella ricerca per trovare le coordinate per un nuovo umanesimo, che ricomponga l'armonia tra i popoli valorizzando le loro diversità, e che sappia ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri, è necessario il contributo di tutti i "pensanti" e tra di essi può trovare ancora una collocazione significativa e costruttiva anche la continuità del confronto tra l'umanesimo cristiano e l'umanesimo marxista.

24 | **IN LIBRERIA**

«Appello agli Europei» di Stefan Zweig

Nel 2015 è stato pubblicato in Italia il volume «Appello agli europei» (Skira Editore) che riunisce i testi inediti di quattro conferenze tenute negli anni '30 da Stefan Zweig, lo scrittore ed intellettuale cosmopolita austriaco, grande fautore dell'unità europea, che fu privato della sua cittadinanza austriaca dopo l'annessione dell'Austria alla Germania hitleriana e costretto a rifugiarsi prima in Inghilterra e poi in Brasile. Qui decise di mettere fine ai suoi giorni nel 1942 quando l'Europa sembrava soccombere sotto l'avanzata delle truppe naziste. La sua autobiografia è stata pubblicata nel volume «Il mondo di ieri» (con il sottotitolo significativo di «Ricordi di un europeo»), come illuminante metafora della civiltà europea.

Il primo breve testo del volume ha per titolo «La torre di Babele», in cui Zweig descrive il mito della torre omonima come metafora del grande monumento all'unità spirituale del continente europeo, che è andata in rovina a causa della discordia dei popoli europei che hanno smarrito il senso dello sforzo comune per completare l'opera, ma al cui progetto è indispensabile ritornare. Il secondo testo traccia un'evoluzione del pensiero europeo attraverso i secoli, che Zweig vede come un'alternanza continua tra la tendenza nazionale e quella sovranazionale (dall'Impero romano all'unità religiosa rotta dalla Riforma, dall'Umanesimo all'affermazione degli Stati nazionali, e via di seguito) e contiene un'illuminante frase di Goethe («Nell'istante in cui l'impegno è volto a creare ovunque nuove patrie, per colui che si eleva al di sopra del proprio tempo, la patria è ovunque e in nessun luogo») e conclude in un atto di fiducia verso i futuri Stati Uniti d'Europa. Nella sua terza conferenza, Zweig difende la necessità di una disintossicazione morale dell'Europa allo scopo di mettere fine alla propaganda nazionale che vuole istigare ciascun popolo all'odio per la nazione vicina invece di mettere in risalto ciò che accomuna ogni nazione in una storia della civiltà umana. A tal fine Zweig propone



Stefan Zweig

una sorta di programma Erasmus ante-litteram in cui ogni studente passerebbe un anno di studi nell'università di un altro paese europeo – riconosciuto nel suo paese di origine – che contribuirebbe ad una comune conoscenza e comprensione fra i popoli europei.

Infine, nel suo ultimo testo dedicato all'unificazione dell'Europa, Zweig parte dalla constatazione che «l'idea europea non è un sentimento primario, come lo è il

sentimento patriottico [...]; essa non è originale e istintiva, ma nasce dalla riflessione; non è il prodotto di una passione spontanea, ma il frutto lentamente maturato di un pensiero elevato. Le manca l'istinto entusiasta che anima il sentimento patriottico [...]. Se l'idea europea deve avere effetti reali, dobbiamo farla uscire dalla sfera esoterica delle discussioni intellettuali e dedicare tutta la nostra energia a renderla visibile e convincente per una cerchia allargata». Secondo Zweig, benché lo spirito europeo non si sia ancora manifestato, noi abbiamo la certezza matematica della sua esistenza, la stessa certezza dell'astronomo che vede apparire nel suo cannocchiale una stella di cui i suoi calcoli matematici gli hanno rivelato l'esistenza [allo stesso modo Einstein affermò nel 1919 l'esistenza di una stella in un punto preciso dell'universo malgrado l'incapacità dei

cannocchiali dell'epoca di osservarla, ndr]. Zweig ne trae la conclusione che libri, documenti, congressi e dibattiti raggiungono una parte infima dell'insieme degli europei, e precisamente quelli che sono già convinti dell'idea europea. Occorre quindi passare da semplici gesti lodevoli da parte di un'élite ad un'azione concreta presso la società civile attraverso un'organizzazione in grado di militare per l'idea europea e di imprimerle un carattere visibile. A tal fine, Zweig propone azioni concrete per mobilitare l'opinione sul progetto europeo: creare un'università europea, riconoscere un anno di studi presso un'università straniera, creare un organo di stampa comune agli europei e pubblicato in tutte le lingue europee, raggruppare tutti i convegni internazionali per un anno in una sola città europea, istituire un organo sovranazionale che abbia il potere di smentire tutte le «fake news» o accuse pubblicate in un paese europeo nei riguardi di un altro paese, ecc [...]. La «lezione» di Stefan Zweig colpisce per la sua attualità: la ragione non è nulla senza la passione e la passione è impotente senza un'azione organizzata. Per questo il testo di Zweig conclude con le parole prese a prestito dal Faust di Goethe: invece di dire «in principio era il Verbo», diciamo piuttosto «in principio era l'azione».

Il testo di Zweig dovrebbe essere letto in particolare dai difensori del patriottismo nazionale che hanno dimenticato gli effetti nefasti del nazionalismo e pretendono di legittimare la superiorità della propria nazione rispetto alle altre («America first» come «Deutschland uber alles» oppure «d'abord les Français» o «prima gli Italiani»). Come afferma il fisico Carlo Rovelli nel suo articolo *Fermiamo i nazionalisti: c'è un'unica patria, l'umanità*, in risposta ad un articolo di Galli della Loggia in difesa dell'identità nazionale, quest'ultima è «buona se aiuta a superare interessi locali per il bene comune» ma è «miope e controproducente quando promuove l'interesse di un gruppo sociale artificiale, la nostra nazione», invece di un più ampio bene comune». Non perché non abbiamo identità nazionali – prosegue Rovelli – ma perché ognuno di noi è un crocevia di identità molteplici e stratificate. Mettere la nazione in primo luogo signifi-

ca tradire tutte le altre. Nel suo libro «28 secoli d'Europa», il filosofo svizzero Denis de Rougemont menziona un centinaio di uomini di Stato, filosofi e intellettuali che hanno elaborato o difeso nei secoli progetti di unità europea. Questo ha permesso ad Altiero Spinelli di affermare la validità del progetto europeo in quanto esso non è stato seppellito dalla storia come altri progetti ma è un progetto che è sempre rinato dopo le sue sconfitte. Come affermava il più famoso costituzionalista dell'epoca moderna, Montesquieu, «se qualcuno mi proponesse di fare qualcosa che si rivelasse utile per la mia patria ma pregiudizievole per l'Europa, la considererei come un crimine». Ma forse Galli della Loggia non ha letto questo passaggio delle opere di Montesquieu.

Paolo Ponzano



L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)

Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Antonio Longo

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

www.graficaemmedi.it

Tesoriere

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00
Versamenti sul c.c.p. 10725273
intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it

e-mail

g.bonato95@libero.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO